

Ella capì, come le era accaduto in circostanze diverse durante il pomeriggio, che nei fatti v'è un certo ordine, una certa coerenza; ovvero che un elemento immune da variazioni esiste e splende come un rubino dinanzi a ciò che è fluido, labile, spettrale.

Virginia Wolf, Gita al faro

Il gioco delle parti

Nella consultazione promossa dai sindacati confederali hanno prevalso largamente i *si* (grazie, soprattutto, ai voti venuti dalle aziende minori, dal pubblico impiego e dalla scuola, dai pensionati) e l'accordo siglato il 23 luglio scorso da governo, Cgil – Cisl – Uil e Confindustria (il Protocollo su lavoro e precariato, *Welfare* e pensioni) è stato approvato il 12 ottobre dal Consiglio dei ministri, dove alcuni non rilevanti “ritocchi” apportati al testo senza, ovviamente, scalfirne l'impianto hanno fornito a Rifondazione Comunista (Ferrero) e al Partito dei Comunisti Italiani (Bianchi) l'alibi per astenersi anziché votare contro come avevano minacciato nei giorni precedenti, mentre i Verdi (Pecoraro Scanio) e Sinistra Democratica (Mussi) hanno addirittura votato a favore (sia pure “con riserva”). Dunque, il “gioco delle parti” ha funzionato. Ora il Protocollo dovrà essere discusso e votato dal Parlamento. La “sinistra radicale di governo” si troverà con le spalle al muro: otterrà forse (nella migliore delle ipotesi) qualche altro ininfluente “aggiustamento”, ma poi dovrà fare, come si dice, “di necessità virtù” e, la previsione è facile, voterà a favore, magari *oborto*

Cassandra

collo (non poi tanto, però).

Ino hanno vinto, spesso con un ampio scarto, in molte grandi fabbriche, come negli stabilimenti FIAT di Mirafiori, Cassino, Melfi, Termini Imerese. Qui gli operai hanno seguito l'indicazione di voto proposta dalla FIOM, non quella data dagli ex DS, i cui referenti sociali sono ormai da tempo cambiati: la fusione con la Margherita e la nascita del Partito Democratico hanno concluso il lungo processo di integrazione e omologazione di un partito - il PCI - che fu in passato espressione di gran parte del movimento operaio e della sinistra.

Una alternativa *reale* potrebbe essere la cosiddetta “cosa rossa”, cioè il “superamento”, suggerito da varie parti (cautamente, ma con un'insistenza sempre maggiore), delle formazioni politiche che si collocano, da “sinistra”, al di fuori del PD? Non lo crediamo. E' infatti abbastanza evidente che si tratterebbe di un'operazione politicista ed elettoralistica, di un assemblaggio di piccoli vertici. Inoltre, queste formazioni non sono affatto omogenee fra loro (il voto sul Protocollo in Consiglio dei ministri e le divergenze a proposito della manifestazione del 20 ottobre ne sono un'ulteriore dimostrazione) ed è perciò difficile anche capire che cosa intenda chi (come il segretario Franco Giordano) parla di “sinistra unitaria e plurale”. Si prospetta, così, la riproposizione di un ciclo per *Rifondazione Comunista* e il PdCI: “ultrasinistra” (movimentista e utopista) in opposizione alle forze del centro-sinistra quando queste

non erano al governo, poi “sinistra radicale” (ma ragionevole) *dentro* il governo di centro – sinistra (con Bertinotti a far da “padre nobile” come Presidente della Camera). Giunti al terminale, comunque l'integrazione nel sistema politico. Ancora il “gioco delle parti”.

Non può certo essere *Cassandra* a proporre un'alternativa *vera*. Essa scaturirà (forse) da un lungo e complesso lavoro *teorico, politico e sociale* collettivo di cui, allo stato attuale, oggi, purtroppo, non si vedono molte tracce.

Sommario:

Primarie - Scenari di guerra - Oriente e Islam - Bolivia - “Sinistra radicale”? - Gramsci - Fondi pensione e TFR - Dibattito sul marxismo - Libri - Film - Internet

Primarie

Dunque, è nato il Partito Democratico, il nuovo partito liberista soft (o "temperato" che dir si voglia). Le primarie hanno incoronato Walter Veltroni (con il 76% dei suffragi) e i dati relativi alla partecipazione - 3 milioni e 300 mila votanti, a quanto è stato comunicato - sono rilevanti, anche se forse non "al di sopra di tutte le previsioni" come viene detto, dato che alla vigilia alcuni ipotizzavano un afflusso anche maggiore.

Democratici di sinistra e Margherita hanno voluto questa spettacolare kermesse principalmente per due motivi: 1) per avviare l'impianto organizzativo della nuova formazione politica, prefigurando gli organismi direttivi sia a livello nazionale, sia a livello locale; 2) per avere un primo campione sulla

"A prova di bomba"

"Si avvera il sogno dell'Ulivo. Il rapporto tra me e Veltroni è a prova di bomba. Siamo nati e cresciuti insieme".

Romano Prodi

Corriere della Sera, 15 ottobre 2007

Cosa è successo?

"Liberazione, il giornale del PRC, uscirà in edicola con una sorta di dossier anti-Veltroni. Cos'è successo tra lei e Sansonetti?"

"E' una cosa inusitata nella storia della sinistra; ma fa parte del gioco, della dialettica dell'informazione. I dirigenti mi assicurano che Rifondazione non è coinvolta"

Walter Veltroni,

Corriere della sera, 12 ottobre 2007

"popolarità" e quindi sulla potenziale futura "capacità elettorale" del PD.

Gli ex Ds adesso possono gioire: Veltroni ha surclassato i "concorrenti" (si fa per dire) e alla "Costituente" svoltasi il 27 ottobre a Rho i "suoi" delegati (in gran parte di provenienza diessina) erano la bellezza di 2.321 su 2.853 (e cioè l'81,33), quelli provenienti per lo più dalla Margherita 532 (Qui c'è stata una piccola sorpresa. I delegati della lista della "sinistrorsa" Rosy Bindi erano soltanto 312, cioè il 10,93%, mentre quelli del "centrista" Enrico Letta erano 220, cioè il 7,71% : alla vigilia delle primarie Bindi era accreditata intorno al 13 - 14%, Letta intorno al 5 -6%).

Il segretario Veltroni riuscirà però, nonostante il suo personale "carisma", a tenere unito il neonato PD? Le divergenze non soltanto tra le due "anime" di provenienza, ma anche tra le loro correnti e sottocorrenti interne consentono di coltivare più di un dubbio.

E' difficile, inoltre, capire quanto il campione delle primarie possa essere considerato una spia significativa del possibile/probabile risultato del PD in una prossima consultazione politica nazionale (Veltroni ipotizza addirittura il 35-37 per cento: "calma e gesso", come si dice).

In sintonia

"Mi piacerebbe un Paese dove si incrociano le idee, penso sarebbe bello che Veronica Berlusconi potesse dare un suo contributo. Ha due caratteristiche rare: è *open minded*, curiosa e ha una grande autonomia intellettuale".

Walter Veltroni

Che effetto le ha fatto la proposta di Veltroni? Il candidato alla segreteria del Pd le propone di dialogare, di dare un contributo come donna di 'grande autonomia intellettuale'

"Mi sento un po' come un embrione da adottare. Battuta a parte, apprezzo la cortesia. Fa piacere che abbia formulato questa idea in ragione delle cose che ho detto nel libro *Tendenza Veronica* o in qualche intervista o scritto in un paio d'occasioni.

(...) Forse Veltroni vorrebbe dare rilievo all'esperienza di una madre di famiglia, sia pure molto privilegiata. E' un ruolo che per tante donne è ancora il più importante.

(...) Citare il cognome che porto significa anche superare quindici anni di conflitti, cercare di costruire una strada diversa rispetto alla demonizzazione dell'avversario. Noi viviamo da anni in un clima di 'muro contro muro' e sarebbe ora che questo stato d'animo finisse.

(...) Veltroni porta con sé passione politica e il fascino di un'idea che apre al dialogo. Mi sembra di capire che la sfida sia ricreare un'unità intorno allo Stato, avvicinare le culture e le forze riformiste di destra e di sinistra, politiche e civili.

(...) Come moglie del leader dell'opposizione ho un ruolo e lo rispetto. Ci sono confini che non possono essere superati".

Miriam Bartolini (alias Veronica Lario) in Berlusconi

Corriere della Sera, 8 ottobre 2007

Nuovi scenari per possibili guerre

Crisi delle relazioni internazionali, aggressività USA, “insipienza” UE

Nonostante il *battage* pubblicitario degli organi di stampa internazionali l'ultimo vertice del G8 tenuto a Rostock nel giugno scorso si è rivelato un fallimento. La crisi tante volte esorcizzata è apparsa, nelle sue componenti essenziali, per quello che è: l'impossibilità di governare pacificamente l'economia mondiale e dunque prodromo a più elevati livelli di conflitto politico e militare. La novità è che l'irrigidimento politico tra Est ed Ovest – messo in luce dal discorso di Putin - non riguarda tanto i conflitti già in corso (Irak, Afghanistan) o quello ventilato verso l'Iran, ma il cuore del vecchio continente su cui agiscono - con pari danno- l'aggressività Usa e l'insipienza dell'Unione Europea.

Secondo alcuni commentatori l'intervento del presidente russo a Rostock ha segnato un ritorno alla guerra fredda; per altri invece si tratta di semplice esibizione di muscoli, ma a nessuno che venga in mente (meno che mai alla nostra sinistra europeista e movimentista) di chiedersi come si sia arrivati a tanto, come mai gli Usa abbiano intenzione di posizionare dei missili nel cortile di casa dell'amico Putin, e come questi abbia reagito così bruscamente. Eppure gli elementi di riflessione non mancano e vale la pena di riassumerli.

Escalation energetica

Per tutto il corso del 2006 si è

sviluppato un poderoso contrasto sulle forniture di gas e petrolio dalla Russia all'Europa che ha coinvolto anche molti paesi dell'ex Unione Sovietica. La posta in gioco per l'Europa era la sicurezza degli approvvigionamenti, mentre per la Russia si trattava di regolare con gli ex paesi “fratelli” le condizioni di fornitura verso di loro e i diritti di transito di petrolio e gas verso l'Europa. Le società Gazprom e Transnet (capofila russo dell'industria del gas il primo, e gestore degli oleodotti il secondo) accusavano Ucraina, Bielorussia e Georgia di “imboscare” gas e petrolio russi gonfiando i valori dei consumi interni, per poi rivenderli (nel caso del petrolio addirittura raffinandolo) ad altri paesi europei lucrando sul differenziale di prezzo.

E' noto, infatti, che dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica la Russia ha mantenuto condizioni di fornitura agevolate agli ex paesi sovietici fino al 2005, sostanzialmente pari alla metà dei prezzi di mercato praticati. A partire dal 2006 si è passati da un prezzo medio di fornitura del gas compreso tra 45 e 55 dollari per 1000 metri cubi ad oltre 100 dollari, mentre una tonnellata di petrolio è passata da 80-90 dollari ad oltre 160 dollari.

Parallelamente, Gazprom ha tessuto una serie di relazioni per assicurarsi il controllo degli approvvigionamenti di gas verso

l'Occidente che prevedono sia accordi di commercializzazione negli stessi paesi europei (in Germania con la costruzione di un gasdotto nel Mar Baltico e in Italia con partecipazioni incrociate con l'Eni), sia accordi di portata globale. Tra questi quelli con il Turkmenistan e il Kazakistan miranti a monopolizzare i giacimenti del Caspio con la costruzione di nuovi gasdotti (Turkmenistan) o a porre sotto il controllo russo la commercializzazione del gas e petrolio kazako anche attraverso il gasdotto Burgas – Alessandropolis che porterà gas in Europa attraverso la Grecia. Con il Kazakistan, inoltre, lo stesso Putin ha firmato un accordo per costruire e gestire insieme il più grande stabilimento del mondo per l'estrazione e l'arricchimento di uranio. Ma la mossa più spregiudicata del Cremlino è stata quella di convocare, lo scorso 9 aprile a Doha, il Foro mondiale dei paesi esportatori di gas (Algeria, Russia, Venezuela, Iran e Qatar) con l'obiettivo di dare vita ad una Opec del gas, che se realizzata farebbe tremare l'intera economia dell'Occidente, considerato che questi cinque paesi detengono più del 70% delle riserve mondiali di gas.

Escalation militare

Anche le parole pronunciate da

Putin alla Conferenza internazionale sulla sicurezza svoltasi a Monaco il 10 febbraio scorso, furono interpretate dalla stampa mondiale come un ritorno alla guerra fredda. Fra i pochi giornali che ne colsero il senso di "preoccupata riflessione" c'era il *New York Times*, che nell'edizione dell'11 febbraio sottolineava come Putin avesse in realtà elencato gli aspetti critici delle relazioni internazionali, che erano: l'espansione della Nato verso Est e verso il Baltico; l'allargamento dei confini degli Usa ad ogni area del mondo; lo snaturamento degli organismi internazionali; l'illegittimità e l'unilateralità delle azioni militari Usa. Tutto questo – concludeva Putin – porta all'impossibilità di trovare soluzioni politiche alle controversie internazionali e quindi rende il mondo più instabile.

Per la prima volta il presidente russo puntava il dito contro l'amico americano, che pure gli aveva dato carta bianca nel massacro ceceno, non potendo più far finta di niente circa l'atteggiamento della Casa Bianca. Già nel 2002, infatti, l'Amministrazione Bush aveva affossato il Trattato Abm, insieme al Trattato Start II sulla limitazione degli armamenti strategici, sviluppando le armi nucleari a bassa intensità e aveva concentrato la sua attenzione sugli ex paesi aderenti al Patto di Varsavia, prima finanziando movimenti politici filo occidentali, poi ottenendo l'istallazione di basi militari dal Baltico al Mar Nero dislocate a Brezmer, Graf Ignitievo e Novo Selo. Infine, all'inizio del 2007 il direttore dell'Agenzia per la difesa Usa, generale Henry Obering III, rendeva nota al mondo l'intenzione del suo governo di installare un sistema di difesa antimissile con basi in Polonia e repubblica Ceca, mentre Bush si apprestava a firmare il *Nato Freedom*

Consolidation Act per il 2007 che prevede nuovi aiuti militari ad Albania, Georgia, Croazia, Macedonia ed Ucraina oltre ad una ulteriore integrazione di questi paesi nella struttura Nato.

Era il culmine dell'*escalation* che faceva dichiarare a Putin il 27 aprile, durante la visita in Russia del presidente ceco: "*Con questo sistema antimissile l'intero territorio russo fino agli Urali rischia di finire sotto controllo se noi non prenderemo adeguate contromisure. Ma noi le prenderemo, anche se ci rendiamo conto che questo significa moltiplicare la possibilità di danni e distruzioni reciproche.*"

Quanto all'Europa, che in tutta la vicenda dello scudo missilistico Usa ha sostanzialmente taciuto, Putin ha prima minacciato e poi ha sospeso unilateralmente il Trattato del 1990 sulla riduzione degli armamenti convenzionali firmato tra la Nato e il Patto di Varsavia, Trattato che nonostante gli emendamenti richiesti nel 1999 dai paesi Nato, non fu mai ratificato da loro.

Ma se la Russia ha cercato di tessere le fila dell'equilibrio internazionale sul piano politico-diplomatico, certo non è stata ad aspettarne gli esiti per rivedere le sue strategie militari.

Innanzitutto ha stretto dei legami molto forti con la Cina arrivando – fatto unico nella storia delle relazioni fra i due paesi – ad effettuare nel 2005 manovre militari congiunte con l'impiego di mezzi e uomini senza precedenti. Contemporaneamente ha messo in atto un programma di modernizzazione dei suoi armamenti che va da una nuova classe di sommergibili nucleari, ai missili da crociera R-500 *Iskander* (si dice non intercettabili dai radar), dai nuovi bombardieri strategici al sistema antimissile Tor, unico sistema al mondo capace di identificare, intercettare e seguire 48 obiettivi simultaneamente.

Questi nuovi armamenti hanno rappresentato negli ultimi anni un grosso *business* per la Russia che in molti casi è divenuta diretta competitorice degli Usa in quanto, a detta degli esperti, le sue armi sono migliori e costano meno di quelle statunitensi: eclatante la vendita di elicotteri da combattimento russi alla Colombia, ma la lista è lunga e comprende paesi come Cina, India, Venezuela e lo stesso Iran a cui la Russia ha fornito proprio il sistema antimissile Tor.

Accanto a questi contrasti strutturali vanno ricordati altri e variegati elementi di frizione tra la Russia e altri paesi ex sovietici o ex Patto di Varsavia:

- in Ucraina, dove perdura il braccio di ferro tra il Presidente Yuschenko (arrivato al potere sull'onda della rivoluzione "arancione" finanziata dagli Usa) e il Primo ministro Yanukovich (legato alla Russia);

- in Georgia con la disputa (anche armata) con le autoproclamate repubbliche dell'Ossezia e dell'Asbazia (filo russe);

- in Polonia, dove la politica antirusa (e filofascista) dei gemelli Kancinski ha provocato la reazione di Mosca, che ha vietato l'importazione della carne polacca;

- in Estonia, dove il giorno della liberazione del Paese dal fascismo, è stato trasformato nel "giorno della memoria per i combattenti della libertà" (che include i cittadini estoni arruolatisi nelle SS) e dove la rimozione della statua in bronzo dedicata al soldato sovietico che ricorda la liberazione dai nazisti ha provocato un morto durante gli scontri con la minoranza russa;

- in Romania, dove la Corte di Appello di Bucarest ha emesso una sentenza favorevole alla riabilitazione del dittatore Ion Antonescu e dei suoi ministri, alleati dei nazisti durante l'occupazione da parte delle truppe del III Reich.

Prospettive di medio termine

E' fuorviante considerare l'attuale fase internazionale una riedizione della guerra fredda, perché questa fu innanzitutto scontro ideologico e contrapposizione di blocchi politici e di sistemi economici che costituiva il limite oggettivo alle crisi del capitalismo. Ma nell'attuale economia mondo, scomparsa l'Urss non c'è limite all'evolversi delle contraddizioni interne al capitalismo e la guerra è una possibilità che nessuno dei contendenti scarta a priori (*et pour cause!*).

Anche a voler prescindere dai conflitti già in corso, non c'è niente di "freddo" nello scenario internazionale, perché se la situazione dei mercati finanziari è calda, quella per il controllo delle risorse energetiche è addirittura bollente ed espone le economie occidentali a rischi ben maggiori di quanti ne corrano la Russia, la Cina o l'India, dato che le popolazioni di questi paesi sopporterebbero un eventuale mancato sviluppo assai meglio di quanto i popoli dell'Occidente capitalista accetterebbero di rinunciare ai loro *standards* di vita.

L'universo della proprietà, l'assolutismo del profitto a cui tutto va piegato è capace di rovesciare equilibri ed alleanze che poco tempo prima apparivano foriere di "pace e prosperità".

Così l'alleato russo è divenuto un avversario politico perché invece di svendere agli Stati Uniti e all'Europa le sue ricchezze naturali secondo gli accordi presi con Yeltsin, ne ha fatto l'asse portante di una crescita economica con un Pil al 9% ed ha permesso di azzerare in pochi anni il debito estero della Russia. In una intervista dell' 8 giugno scorso alla stampa internazionale, il segretario del Partito comunista della Federazione

russe, Guennady Ziuganov, si compiaceva di sottolineare che l'attuale politica estera di Putin corrisponde a quanto il suo partito sosteneva da 15 anni, ma che non avrà del tutto successo se la Russia non tornerà ad essere la superpotenza che era.

Per anni abbiamo ascoltato economisti e uomini politici auspicare l'apertura del grande mercato cinese come un'opportunità storica per tutti, ma ora che questo "miracolo" è avvenuto si paventa il ritorno di un pericolo giallo perché i cinesi, invece che docili consumatori, si sono rivelati dei temibili concorrenti che minacciano l'economia dell'Occidente, prima fra tutti quella Usa, di cui la Cina detiene più del 25% del debito estero sotto forma di titoli di Stato, che se posti all'incasso manderebbero in frantumi il sogno americano.

E la reazione Usa è sempre più aggressiva: a fine 2006, con il consenso dell'opposizione, Bush ha deciso la costituzione di un comando specifico delle forze armate statunitensi per l'Africa (AFRICOM), a sottolineare l'interesse strategico per questa regione, in contrapposizione alla forte presenza economica cinese in quel continente. Sempre con il consenso dell'opposizione democratica, l'Amministrazione repubblicana opera un costante riavvicinamento all'India, fino al recente accordo sugli armamenti (anche nucleari) e riarma fino ai denti il Giappone (dove si è riaperto il discorso sulla possibilità di dotarsi di armi atomiche) per dare corpo a quell'anello di difesa che circonda Cina e Russia e che si chiude con l'installazione di missili in Polonia e Repubblica Ceca.

Anche in questo periodo appare chiaro come la guerra (anche solo minacciata) possa essere la

continuazione della politica con altri mezzi, dove politica e guerra hanno il segno inconfondibile dell'imperialismo.

Giorgio Ferrari

La pelle d'oca

"Vedere le bandiere tricolori e quelle della Ferrari sotto il podio mi ha fatto venire la pelle d'oca"

Luca di Montezemolo

Corriere della Sera, 22 ottobre 2007

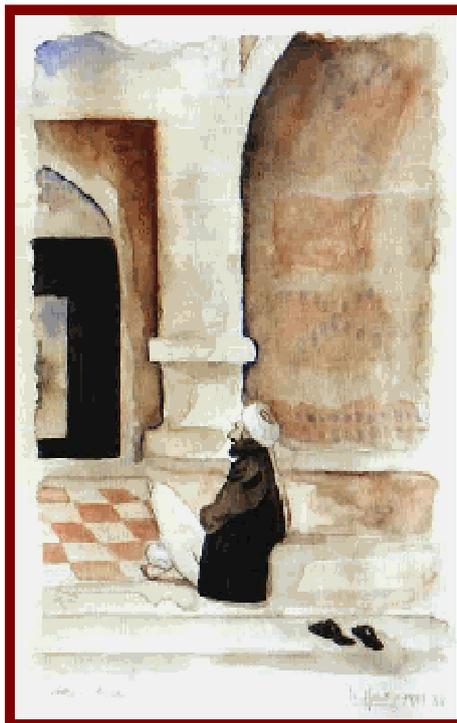
L' "orientalizzazione" dell'Islam

Il coinvolgimento dell' Islam in una serie di eventi che hanno segnato la storia recente ha attratto l'attenzione del mondo mediatico. L'Islam si impone nell'informazione con la crisi petrolifera degli anni Settanta del secolo scorso, con la rivoluzione iraniana e in seguito con la prima guerra del Golfo. Fino ad allora non faceva notizia e termini come "islamici" e "musulmani" erano usati soprattutto negli articoli di carattere culturale; si preferiva parlare di "arabi" per indicare quell'insieme di popoli e nazioni che si richiamavano all'Islam (in realtà l'islamismo si è affermato anche in culture non arabe)

In passato l'Islam è stato spesso definito "religione degli arabi", attribuendo così ad esso una connotazione che non lo caratterizza correttamente. Oggi, l'impiego di termini come "islamici" e "musulmani" mette in risalto la connotazione culturale e religiosa. Se ciò garantisce una maggiore distinzione delle appartenenze etniche, nazionali o culturali, l'uso allarmistico del termine "islamico", frequentemente presente nei *media*, determina una facile associazione con fanatismi ed estremismi religiosi.

Negli ultimi anni, inoltre, trattazioni sull'Islam ruotano intorno ad una caratterizzazione politica associata ai totalitarismi, in quanto l'Islam appare guidato da una ideologia religiosa di carattere aggressivo. Si potrebbe pensare che questo atteggiamento sia invalso

solo dopo l'11 settembre, ma già un decennio prima uno studio sul rapporto televisione-Islam, curato da Carlo Marletti, mostrava come il mondo musulmano fosse già percepito come minaccia, come nemico. Allo stesso modo Edward Said, alla fine degli anni Settanta, metteva in evidenza come l'immagine dell'arabo nei mezzi di comunicazione fosse presentata



tramite le sembianze minacciose della moltitudine, immagini di folle irrazionali che non lasciavano spazio ad individui singoli o ad esperienze personali. Dunque, già prima degli attentati alle Twin Towers si era consolidata l'immagine del musulmano inteso come nemico, presente ancora oggi

nel dibattito pubblico sull'Islam.

Gli eventi che hanno fatto entrare sulla scena mondiale dei nostri giorni l'Islam hanno dimostrato così come pregiudizi e stereotipi, creduti superati, avessero ed abbiano ancora peso nelle analisi politiche e nelle rappresentazioni dell'"Altro" musulmano. Per chiarire meglio le origini delle rappresentazioni occidentali dell'Oriente islamico è necessario partire dagli studi degli orientalisti.

L'"orientalismo" può essere definito come "insieme delle discipline che studiano i costumi, la letteratura, la storia dei popoli orientali" (Said, 1978). Il termine è stato oggi sostituito dalla nuova espressione "studi orientali", ma il contenuto e il fine delle ricerche sono rimasti invariati rientrando perciò di diritto nelle dottrine orientaliste dipendenti da istituzioni create dall'Occidente per organizzare rapporti con l'Oriente a livello politico, economico e culturale.

Come sosteneva Edward Said c'è una sostanziale continuità tra vecchi e nuovi orientalismi, o meglio tra l'epoca attuale e il colonialismo dell'Ottocento, quando cioè stereotipi, progetti politici ed economici sull' *Oriente* si sarebbero saldati definitivamente in un rapporto reciproco. Stereotipi che resistono al tempo.

Stereotipi e pregiudizi sull'Est sono elaborati dal connubio *orientalismo-potere* e, successivamente, utilizzati e diffusi

dai *mass-media*: dal cinema, dalla tv, dai giornali che propongono categorie di rappresentazione rigide e più facilmente fruibili dall'utente, per cui l' *Oriente* è visto come l'"Altro", il diverso, associato ora a conflitti petroliferi, ora all'estremismo religioso.

Il momento di svolta nel rapporto Occidente-Oriente risale all'epoca dell'invasione napoleonica dell'Egitto, nel 1798, che diede forma all'orientalismo moderno. Il quale non considerava più l'Oriente islamico come semplice nemico, ma tendeva ad osservarlo nelle sue peculiarità in maniera più ravvicinata, seppur sempre distaccata, distinguendosi in questo dalla tradizione precedente che analizzava l'Est da lontano.

L'occupazione del canale di Suez rappresenta il punto d'inizio dell'esperienza moderna del Vicino Oriente in quanto causa di un radicale cambiamento nel linguaggio degli orientalisti. Un linguaggio creativo e "scientifico", che permise di rimodellare l'immagine del Vicino Oriente, riducendo la sua stranezza e introducendolo nella cultura europea.

Il cambiamento dell'approccio orientalista determinò il passaggio da un Oriente, considerato dagli occidentali come lontano, estraneo ed ostile ad un Oriente conoscibile e, perciò, dominabile. L'Est è, così, "orientalizzato", è "trasformato cioè in una provincia culturale sottoposta alla potestà orientalista, spingendo, inoltre, il lettore comune occidentale ad accettare le codificazioni degli orientalisti come se fossero il vero Oriente. La verità, insomma, finisce per dipendere dal giudizio degli studiosi invece che dal materiale oggettivo stesso, che col tempo sembra persino dovere la sua esistenza all'orientalista" (Said, 1978).

Il processo di "orientalizzazione" dell'Est può essere meglio compreso

puntualizzando che "il rapporto tra Oriente ed Occidente è una questione di potere, di dominio, di varie e complesse forme d'egemonia". Partendo da questo presupposto si può facilmente intendere come l'immagine dell'Oriente non sia un semplice insieme di pregiudizi e di stereotipi disordinati e facilmente smentibili, ma piuttosto "espressione del dominio euro-americano" intorno al quale l'orientalismo ha sviluppato studi di grande coerenza disciplinare, influenzati però da legami politici e socio-economici. L'orientalismo fonda la propria forza su un'egemonia culturale che contrappone un "noi" Occidente

superiore e un "loro" Oriente arretrato e ingabbiato in antiche tradizioni immutabili. L'egemonia culturale è strettamente connessa all'egemonia politica che influenza gli studi sul mondo orientale. Detto ciò, però, l'orientalismo non deve essere considerato vittima di particolari fini politici, delle istituzioni o della politica coloniale, ma, al contrario, era e continua ad essere un agente attivo nella creazione dell'"Altro orientalizzato".

"L'orientalismo da un lato crea, dall'altro contribuisce a mantenere" (Said, 1978) questa particolare idea di "Oriente".

Il ruolo dell'orientalismo è di centrale importanza perché la

cultura permette di dare durata e basi solide all'egemonia di potere in quanto fattore di interazione dinamica con l'area politica. Considerare, perciò, l'orientalismo come razionalizzazione del dominio coloniale francese e inglese, sarebbe molto riduttivo. La conoscenza dell'Est nasce, dunque, da una posizione di forza da parte di un Occidente che "crea" l'Oriente e gli orientali sfruttando una categorizzazione basata sulla superiorità dell'Ovest. Non a caso l'orientalismo ebbe maggior vigore tra il 1815 e il 1914, periodo di massima espansione coloniale dell'Europa e di riduzione delle distanze geografiche che permisero interventi conoscitivi su un Oriente inesplorato da definire, un Oriente studiato solo sui testi.

I due mondi furono e sono concepiti come opposti; la realtà è dicotomizzata tra un "noi" occidentali e un "loro" orientali con il fine di enfatizzare, semplificandole, le differenze e di istaurare un rapporto gerarchico e di dipendenza tra le due società. La distinzione non necessita un riconoscimento da entrambe le parti, basta che il "noi" produca tale divisione che automaticamente viene plasmato un "loro" considerato, nella sua totalità, diverso: l'"Altro".

Dispositivi del genere sono stati utilizzati da sempre nelle società egemoni per creare e definire in negativo la propria identità e per rafforzare il senso di appartenenza nei propri membri. Si arriva a parlare di "mentalità orientale", "com-portamento orientale", "società orientale immutabile", ancorata a tradizioni medioevali da cui è impensabile un'evoluzione in quanto disorienterebbe l'orientalista. Cosa che accadde quando, negli anni Cinquanta del secolo scorso, l'Oriente (inteso in accezione molto più vasta di quella islamizzante)

conquista la propria indipendenza politica dagli imperi coloniali. Gli orientalisti, non potendo confutare l'immutabilità della società orientale e non volendo accettare la sua evoluzione, arrivarono a considerare le ondate anti-coloniali come fenomeni irrazionali e anti-democratici. Reazione facilmente spiegabile se si considera che il punto di vista orientalista ha coinciso con il punto di vista imperialista; reazione che, inoltre, è stata riproposta recentemente sulla scena internazionale dopo l'11 settembre.

L'orientalismo si è adattato così al nuovo imperialismo ed è diventato, per l'Occidente, strumento di conoscenza della verità oggettiva sull'Oriente; ma la sua parzialità è evidente, se si osserva come ciò che viene descritto, studiato e interpretato non abbia nessuna utilità per gli orientali, ma rappresenti un vantaggio per l'Europa in quanto l'insieme delle diversità e delle verità orientali sono tutte convogliate in un'unica realtà generale ed utile. Pare che l'Occidente non voglia vedere e accettare l'inevitabile evoluzione orientale, in quanto la presa di coscienza di tale dinamismo potrebbe intaccare la sua egemonia. Più certezze di controllo sono garantite all'Occidente dal restare aggrappato all'immagine di un Oriente impoverito e reso eterno dal lavoro degli orientalisti. Un Oriente monolitico, irrazionale, arretrato, contrapposto ad un Occidente razionale, progredito, umano, superiore. Permane anche l'idea di un Est immutabile incapace di definire se stesso; dogmi diffusi non solo dai mezzi di comunicazione, ma utilizzati ancora oggi negli ambienti accademici e governativi.

Questo comportamento è di ostacolo per la conoscenza del moderno Islam, che viene ancora proposto come se fosse fermo e

legato ad uno stile di vita e di mentalità di secoli e secoli fa. Per quanto riguarda i *media* è evidente il peso di una tradizione stereotipata che continua a modellare la percezione dell'Islam in base ad un codice significativo costituito da immagini che non sono messe in discussione da nessuna novità, le quali, quando ci sono o vengono riconosciute, vengono considerate come eccezioni non significative. Ad esempio l'Islam definito semplicisticamente "moderato" è presentato come una voce fuori dal coro, una eccezione che non mette in discussione il sistema di stereotipi che costruisce l'immagine dell'Oriente come minaccia politica-religiosa. Le azioni di una piccola minoranza dell'Islam e l'associazione terrorismo-religione sono così strumentalizzate sia dai gruppi di interesse, sia dai *media* per rappresentare la complessità dell'Islam che, chiaramente, non può essere definita solo dall'agire di gruppi estremisti e violenti, anche se con le loro azioni attirano maggiormente l'attenzione dei mezzi di comunicazione.

È chiaro che quest'associazione è molto fuorviante e può generare un diffuso senso di insicurezza e di intolleranza nei confronti dell'"Altro" musulmano; un'ansia sociale sfruttata dai gruppi di interesse per produrre una "fabbrica del consenso" che appoggi provvedimenti restrittivi verso l'"Altro".

Melissa Neri

Nota della redazione

L'articolo della nostra lettrice pone due problemi interessanti: quello della natura ideologica ed evidentemente eurocentrica

dell'orientalismo (L'Oriente è tale solo rispetto all'Europa), e quello della rappresentazione dell'Islam come di una realtà immutabile, arretrata e minacciosa.

Ci sembra necessario chiarire che l'"orientalismo" è una corrente storiografica che concentra la sua attenzione sull'Oriente islamico e non va confusa con gli studi sulle civiltà e le religioni orientali che riguardano, ovviamente, le immense realtà culturali dell'India, della Cina e del Giappone con le relative religioni che storicamente e geneticamente con l'Islam non hanno assolutamente niente a che fare. Nell'articolo si fa riferimento a E.W. SAID, ed al suo saggio *Orientalismo* pubblicato nel 1978, e tradotto in Italia nel 1991.

Dato che l'articolo polemizza con i topoi dei mass media, ci sembra opportuno cogliere l'occasione per correggere l'uso gravemente scorretto, ormai universalmente affermato, del termine Medio Oriente per indicare invece quello che è il Vicino Oriente, con la conseguenza non irrilevante di perdere la dimensione del termine Oriente di cui ci sembra risentire anche l'articolo. Qualsiasi trattazione di geografia economica e politica (ad es. "Geografia e storia del mondo" della Laterza) e qualsiasi buona enciclopedia popolare (ad es. la Larousse - Rizzoli) o trattazione storiografica di impianto scientifico ("Storia dell'Africa e del Vicino Oriente" di Valabrega e Bozzo, ne *Il mondo contemporaneo della Nuova Italia*, a cura di Nicola Tranfaglia, che nella introduzione affronta lo stesso tema dell'articolo) distingue correttamente tra Vicino, Medio ed Estremo Oriente: essendo il primo costituito dall'area comprendente gli Stati del Mediterraneo orientale (Siria, Egitto, Libano, Israele,

Giordania, Turchia, oltre agli stati balcanici ed il Mar Nero); il secondo, pur senza ignorare l'uso erroneo invalso, i Paesi confinanti col terzo, e cioè Afghanistan, Pakistan ed India; il terzo, comprendente le aree dell'estremità orientale dell'Asia, le Repubbliche orientali dell'ex Urss, Cina, Giappone, Corea e penisola indocinese.

“Cose rosse”

“Nichi Vendola è certamente un valore aggiunto che può fare tutto, ma non è che c'è un santone chiamato dall'alto da beatificare a furor di popolo”.

Fausto Bertinotti

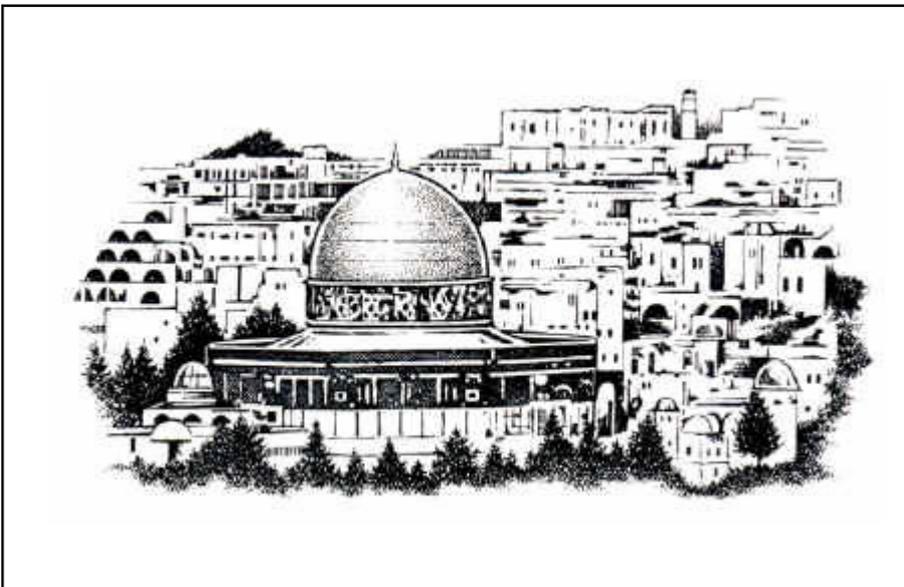
“Parlare ora di primarie sul leader significa azzerare tutto ancora prima che comici”.

Franco Giordano, segretario del PRC

“E' chiaro che un nuovo soggetto politico ha bisogno di nuovi dirigenti. E se si vuole andare oltre il PRC Vendola ha tutte le doti per farlo”.

Milziade Caprili, vicepresidente del Senato

Il manifesto, 20 ottobre 2007



Prove di forza della destra in Bolivia

La situazione politica in Bolivia continua a peggiorare. Lo scorso 8 settembre sono stati sospesi per un mese i lavori dell'Assemblea Costituente. L'opposizione di destra ha fomentato in diversi modi le manifestazioni di protesta in varie città come Santa Cruz, Tarija, Chuquisaca e specialmente a Sucre, dove ci sono stati violenti incidenti tra manifestanti e polizia.

Intanto la polizia ha sequestrato un documento dal titolo "Piano per cacciare l'indio di merda" (cioè il Presidente Evo Morales) che, secondo indiscrezioni, porterebbe la firma della cosiddetta Nacion Camba; cioè di quell'insieme di organizzazioni civiche, padronali ed anche religiose che hanno promosso un movimento separatista dai forti contenuti razzisti contro la componente indigena della popolazione.

Il piano sarebbe finalizzato a creare ed ampliare condizioni di instabilità in tutto il paese, facendo leva su quattro aspetti: 1) trasferimento totale della capitale da La Paz a Sucre; 2) spostamento dell'amministrazione del settore minerario (Ministero dell'Energia/Miniere e Commissione mineraria) dalla città di Oruro a quella di Potosì, creando una spaccatura anche in seno alle organizzazioni sindacali; 3) scioperi cittadini a sostegno delle autonomie locali, fino alla completa destabilizzazione del governo; 4) convocazione di nuove elezioni.

Punto di forza dei manifestanti è la Gioventù Crucenista, un'organizzazione nata nella Città di Santa Cruz e finanziata dai proprietari terrieri e dalle società petrolifere. Questa organizzazione ha guidato tutte le manifestazioni violente comprese quelle recenti a Sucre, strumentalizzando il fatto che questa città dovrebbe diventare integralmente la nuova capitale (e non solo per ciò che riguarda il potere giudiziario e la sede della Assemblea Costituente). Questo ha ovviamente fatto esplodere la reazione di coloro che vogliono che la capitale resti a La Paz, creando una spaccatura artificiale in tutto il paese.

Dietro questa cortina di rivendicazioni civiche e autonomiste e per certi versi razziali, si cela la reale natura dello scontro di classe che il MAS – ed in particolare Evo Morales e Garcia Linera, rispettivamente Presidente e Vice presidente della Bolivia - non hanno saputo interpretare (vedi *Cassandra* n. 14 e n. 16).

Dopo gli ultimi avvenimenti Garcia Linera ha dichiarato di sospettare che gli Stati Uniti non siano estranei a quanto succede in Bolivia e non v'è dubbio che sia così, ma è altrettanto certo che il modello sociale da lui indicato (la costruzione di un "capitalismo andino") non ha fatto altro che rinvigorire le pretese della destra, uscita pesantemente sconfitta dal risultato elettorale. Le troppe

concessioni fatte ai partiti di opposizione (dal sistema di votazione all'Assemblea Costituente, alla sola parziale nazionalizzazione del gas, fino all'aver accettato nell'agosto scorso un trattato di libero commercio con l'Unione Europea dopo aver rifiutato quello con gli USA) hanno aumentato gli appetiti della destra che ora mira apertamente a destabilizzare il paese, mentre le organizzazioni di sinistra che dettero vita alle grandi mobilitazioni del 2003 si trovano imbrigliate nel ricatto di sostenere il Presidente o precipitare nel baratro di una guerra civile a cui non sono preparate.

g.f.

L'antipolitica della "sinistra radicale"

Nella seconda metà del 2007 due fenomeni hanno ripresentato con forza i temi, certamente non nuovi, della distanza tra i giochi di potere nel Palazzo ed i bisogni della società civile, dei privilegi sociali e della mal camuffata arroganza dei professionisti della politica, del loro linguaggio menzognero e delle aspettative deluse degli elettori. Mi riferisco al grande successo editoriale del libro *La casta*, di Rizzo e Stella, e al successo di piazza e mediatico del Vaffa-day di Beppe Grillo.

A questi mi sento di aggiungere un altro fatto notevole, che ora pare quasi dimenticato: la spaccatura del 9 giugno scorso in occasione della visita in Italia del Presidente degli Stati Uniti. Quel giorno, alla rabbia espressa in corteo da diverse decine di migliaia di persone fece da contrappunto il penoso raduno della «sinistra radicale» e di governo, nel complesso non oltre un migliaio di persone. Da una parte si manifestava sia contro il Presidente statunitense sia contro il governo italiano di centrosinistra, alleato del primo; dall'altra si cercava di salvare capra e cavoli, contestando Bush jr. in nome di una ipotetica discontinuità tra la politica internazionale di Prodi e quella di Berlusconi.

Si tratta di fatti diversi, ma che puntano nella stessa direzione. Ad essere messa sotto accusa è l'intera casta politico-istituzionale: non solo la solita banda cialtrona della destra, operazione fin troppo facile, ma anche il governo ed i partiti del

centrosinistra, inclusa la cosiddetta «sinistra radicale» di governo. Quella sinistra tanto «radicale» e ferma nei suoi principi da votare missioni militari, dodici punti prodiani, leggi finanziarie, e tutto il resto, con l'argomento del «meno peggio». Quella che è passata dal pre-elettorale «contro la guerra senza se e senza ma» al «sì, *nonostante* tutto votiamo tutto, non possiamo mica far tornare la destra al governo».

Ma è proprio la politica del «meno peggio» a garantire che, passo dopo passo, al peggio non ci sarà *mai* fine. Perché quando ci si orienta sulla base del presunto «meno peggio» dentro il sistema dei partiti allora la logica dell'azione politica non può che essere *l'amministrazione di quel che esiste e l'accomodamento ai rapporti di forza dati*: il che significa rinunciare alla politica in senso forte come trasformazione dell'esistente. Ed è questa la prassi che può dirsi antipolitica.

Con questa prassi occorre rompere e questo significa un duplice e doloroso processo di liberazione: liberazione dall'illusoria consolazione che il centrosinistra sia «meno peggio» del centrodestra e, specialmente, liberazione dall'attaccamento alla *rappresentazione partitica* di un'identità che, nella società dello spettacolo e nello spettacolo della politica, si fa sempre più vuota di contenuti concreti.

E' mia realistica convinzione che questo paese continuerà ad essere attraversato da grandi e spettacolari manifestazioni, a conoscere lotte

più o meno ampie e più o meno disperate, a produrre dotti convegni ed a riprodurre ghetti di dorato antagonismo, ma *mai* riuscirà a ricostruire un'opposizione di massa anticapitalistica fino a quando non ci si deciderà a mandare politicamente «a vaffanculo» la «sinistra» di governo, più o meno moderata e più o meno «radicale». I fatti citati sono spie delle potenzialità latenti.

Intanto, occorre un'analisi razionale, argomentata con i fatti e con strumenti interpretativi teorici, del quadro politico italiano e della «sinistra» di governo odierna. E' per questa ragione che, come collettivo redazionale dei Quaderni di Utopia Rossa, abbiamo pubblicato *Imperialismo. Il volto reale della globalizzazione*, di chi scrive (Massari editore, ottobre 2006, pp 255) e *La sinistra rivelata. Il Buon Elettore di Sinistra nell'epoca del capitalismo assoluto*, di Marino Badiale e Massimo Bontempelli (Massari editore, febbraio 2007, pp 333).

A ottobre uscirà *I forchettoni rossi. La sottocasta della «sinistra radicale»* (pp 320), con saggi dei precedenti, di Roberto Massari, Antonella Marazzi, Andrea Furlan e di chi scrive. L'argomento è chiaro nel sottotitolo ed è l'oggetto di questo articolo.

Questione fondamentale è la caratterizzazione *di classe* del centrosinistra. Operazione elementare che i nostrani «comunisti» di lotta e di governo hanno del tutto dimenticato.

Chi ha memoria, chi non è disposto a rimuovere i fatti o a rinunciare al nesso di causa ed effetto, sa che la politica del governo Prodi II è in continuità con quella dei precedenti governi di centrosinistra negli anni Novanta, e comprende che non la «destra», ma *il centrosinistra, è stato l'avanguardia delle politiche (erroneamente dette) neoliberali e dell'interventismo militare.*

Sono stati i governi presieduti da uomini di centrosinistra che hanno vincolato l'Italia ai parametri del Trattato di Maastricht, con ciò cancellando *a priori* la possibilità di politiche economiche e sociali redistributive. E' stato il centrosinistra a iniziare il ciclo infinito delle «riforme» delle pensioni, ad avviare per legge la precarizzazione del lavoro, ad introdurre gretti criteri ragioneristici nella gestione dei servizi pubblici, ad istituire i Cpt. E' stato il governo presieduto dall'ex comunista D'Alema, con ministri Verdi e dei Comunisti italiani, a fare dell'Italia la piattaforma per bombardare la Jugoslavia e il Kosovo.

Per queste e per molte altre ragioni di fatto, qui omesse, caratterizzare la coalizione detta di centrosinistra in modo generico come «moderata» o, peggio, come contraddittoria o esposta all'influenza dei «poteri forti», è fuorviante.

Lungi dall'essere «amica» dei movimenti sociali, la coalizione di centrosinistra è organica *espressione politica degli interessi dell'imperialismo italiano, congenitamente filo-patronale, strutturalmente capitalistica, parte integrante dei «poteri forti».*

Certamente, il centrosinistra si differenzia dal centrodestra per stile e linguaggio (ma non troppo), per la matrice originaria dei suoi esponenti, per i canali di costruzione del consenso o di neutralizzazione del dissenso, per le proprie specifiche «cordate» di potere, anche finanziario. Ma, dal punto di vista

degli interessi materiali dei lavoratori, dell'espansione dei diritti democratici, della lotta al militarismo ed all'imperialismo, il centrosinistra è un *nemico di classe* al pari del centrodestra.

Se non si inizia a ragionare da questa verità, empiricamente verificabile sulla base dell'esperienza storica e della vita quotidiana nel presente, si vedranno le foglie, ma non la foresta e si scambieranno lucciole per lanterne.

Si resterà prigionieri dell'euforia dei grandi eventi mediatici e delle manifestazioni-spettacolo, del *marketing* elettorale e delle tenzoni televisive, del tormento dei cicli d'illusioni e disillusioni.

L'ipoteca politica della «sinistra radicale» è anche un'ipoteca culturale, manifesta nell'inesistenza in Italia di una rivista di seria discussione per i marxisti «non governativi» che abbia anche una diffusione (relativamente) ampia e che non metta insieme, con falso ecumenismo, una sfilza eterogenea di collaboratori.

Nella costituzione materiale dei paesi a capitalismo avanzato, il complesso dei partiti *che possono accedere al governo* è divenuto parte dello Stato stesso, ciò a causa della interpenetrazione tra personale partitico ed amministrativo.

Il *sistema* dei partiti «rappresenta» l'unità del popolo-nazione in quanto sommatoria di soggetti atomizzati e astratti da ogni determinazione socio-economica (e di genere), costituendo la democrazia come mera *procedura* elettorale. Ma è *il sistema dei partiti*, non la sommatoria degli atomi-elettori, ad essere *il vero sovrano*, e ciò non per una qualche incompiutezza della democrazia ma per le trasformazioni strutturali dell'articolazione tra politica ed economia nelle società capitalistiche avanzate. In queste società la democrazia non può che avere

carattere *procedurale o formale*, con ciò ponendo limiti, variabili ma reali, all'esercizio dei diritti democratici ed allo sviluppo dei diritti economico-sociali. L'alienazione politica, oggettiva e soggettiva, è congenita alla forma-Stato. Essa è la causa e l'espressione sintetica di quel complesso di privilegi, intrinseci al monopolio del potere, dei quali i «costi della politica» non sono che lo strato più evidente e un sottoprodotto.

L'altra faccia della sovranità reale del sistema dei partiti sul popolo-elettore è la natura di moderna *casta sociale* dell'insieme dei professionisti della politica che ne costituiscono l'ossatura e l'apparato dirigente, quale che sia la classe d'origine dei singoli. Non occorre attendere il documentato libro di Rizzo e Stella per arrivare a questa conclusione: la questione è uno dei temi più importanti nella storia della sociologia, da Max Weber a Roberto Michels, da Gaetano Mosca a Nicos Poulatzas, per essere breve. Rosa Luxemburg e Lev Trotsky passarono gran parte della loro vita lottando contro le caste burocratiche «di sinistra», della socialdemocrazia e dello stalinismo, e per questo la persero, assassinati come molti altri.

Nulla dimostra meglio la natura para-statale dei partiti del fatto che essi vivono, economicamente, grazie ai finanziamenti diretti ed indiretti dello Stato, in Italia come negli altri paesi a capitalismo avanzato. Nel nostro paese l'arroganza del sistema dei partiti si è spinta al punto di ripristinare immediatamente, nella forma dei rimborsi elettorali, il finanziamento statale a se stesso, dopo che una schiacciante maggioranza di 31 milioni di comuni cittadini, il popolo «sovrano», l'aveva abrogato nel referendum del 1993. Tutti i partiti, inclusi quelli della cosiddetta «sinistra radicale», hanno votato a favore delle diverse

normative di finanziamento statale a se stessi. E per ottime ragioni.

Comprendendo anche i contributi dei parlamentari, il finanziamento statale a Rifondazione Comunista *non è mai stato inferiore al 90% delle entrate totali del partito*, con le sole eccezioni del 1991 e del 1996, ma con punte del 95% nel 1992 e nel 2004; nel caso dei Comunisti Italiani esso è sistematicamente superiore al 98%, e per i Verdi di poco inferiore al 90%.

Negli anni tra il 1991 e il 2004 il 21% della spesa in bilancio di Rifondazione Comunista è stato impiegato (media annua) per la retribuzione del «personale», ovvero dei professionisti della politica ai diversi livelli dell'organigramma: una voce di spesa aumentata regolarmente in volume dai 268 mila euro del 1991 a 1,7 milioni di euro nel 2004 (con un massimo di 2,4 milioni di euro nel 2002). Ciò senza considerare i professionisti retribuiti dalle istituzioni: parlamentari e consiglieri regionali (e il loro *staff*), assessori e sindaci

Non occorre essere dei «marxisti volgari» per comprendere che siffatti livelli di dipendenza economica dallo Stato e dalla presenza nelle istituzioni hanno effetti profondi che intensificano l'istituzionalismo e rafforzano il potere dell'apparato dei professionisti ed aspiranti tali.

La tesi fondamentale de *I forchettoni rossi* è che l'organica partecipazione di Rifondazione comunista al governo Prodi II non esprime affatto uno *snaturamento* o una *degenerazione* dell'orientamento fondamentale di quel partito. Al contrario essa è da intendersi come la raggiunta *maturazione castale* della direzione del partito, abilmente guidata dal Segretario (che è ora in terza posizione nell'organigramma istituzionale della Repubblica), alla

meta ministeriale, passando attraverso svoltine tattiche «movimentiste».

Più precisamente, la «sinistra radicale» è una particolare *sottocasta*, con caratteristiche peculiari rispetto alla più ampia casta che costituisce il cuore del sistema dei partiti.

Specifico funzione di questa sottocasta nell'ambito del centrosinistra è il lavoro di Sisifo del «recuperare» e «ritessere» il consenso tra il governo e la «società civile». A tal fine, e per riprodurre la propria funzione dentro il sistema dei partiti, essa deve «criticare lealmente» i soci di governo, nell'ottica notarile e da legulei del «rispetto del programma» dell'Unione, in quel che è obiettivamente un gioco delle parti con la «destra» del «centrosinistra».

Ne *I forchettoni rossi* Massari svolge un'ampia analisi della politica di Rifondazione Comunista, delle «svol-te» e delle manovre orchestrate da Bertinotti, definendo anche la problematica teorica della burocrazia nella ricerca sociologica. Bontempelli spiega l'origine storica del «forchettone» (nell'accezione originaria del termine «colui che intende la politica come manovra volta all'acquisizione di quote di potere istituzionale, concepite anche come risorse da impiegare nell'attività manovriera a cui riduce la politica»), illustrandolo attraverso le carriere di Prodi, D'Alema e Amato. Badiale analizza il linguaggio del Prc, mostrandone il carattere di «rumore», ovvero d'impedimento allo svolgersi di un razionale dialogo politico che faccia riferimento alla realtà sociale piuttosto che agli schieramenti parlamentari ed ai giochi di potere. Furlan ricostruisce la vicenda de l'Ernesto e di «Sinistra critica», alternativamente all'opposizione e partecipi delle svolte bertinottiane. Che queste due correnti possano

votare la fiducia, e non solo, a un governo imperialista e, nello stesso tempo, utilizzare rispettivamente il nome di Guevara e quello di Trotsky senza provocare un boato d'indignazione, è una novità storica mondiale, difficilmente concepibile in un paese diverso dall'Italia. Antonella Marazzi svolge una critica al Prc dal punto di vista del femminismo rivoluzionario, mostrando come le parlamentari della «sinistra radicale» siano subordinate ad una logica politicamente opportunistica e maschilista nella quale le ragioni delle donne e della pace sono del tutto perse.

Chi scrive ha analizzato le carriere di 131 esponenti del PRC, del PdCI e dei Verdi nelle istituzioni (tutti i parlamentari nazionali, gli eurodeputati e i membri non parlamentari nel governo Prodi II, tre «insiemi» politici), utilizzando il metodo dell'approccio posizionale, nonché il livello di istituzionalizzazione degli organi dirigenti, il finanziamento e il funzionariato.

Per citare un solo dato significativo: dei membri dell'«insieme» del PRC solo il 22% dichiara come professione «dirigente di partito». Dall'analisi delle carriere risulta invece che la percentuale di coloro che potevano essere qualificati come politici di professione *prima* delle elezioni del 2006 oscilla tra il 76% e l'89%. Si tratta di stime prudenti, perché ulteriori informazioni porterebbero ad alzare il livello del professionismo politico dell'«insieme». Del resto, la soglia minima del professionismo politico è il prodotto di un elevato grado di istituzionalizzazione (accumulazione di mandati parlamentari, ruoli di consigliere regionale, assessore, sindaco) più che del classico funzionariato di partito. Anche l'analisi delle carriere dei

membri degli organi dirigenti (Segreteria, Direzione nazionale) dimostra come questi abbiano funzionato come tappe intermedie verso il Parlamento (in questo caso si tratta della dinamica dei membri della sottocasta più che della comparazione statica della composizione degli organi in momenti diversi).

L'analisi empirica conferma dunque che la direzione della «sinistra radicale» è una casta burocratica, le cui caratteristiche di fondo corrispondono a quelle ben note sia dell'esperienza storica delle organizzazioni del movimento operaio, sia della letteratura scientifica: l'autoriproduzione mediante cooptazione politica, l'avversione al rischio, il feticismo dell'organizzazione, l'orientamento al successo elettorale ed istituzionale, la centralità degli accordi e degli scontri con altri apparati politici. Ne risultano la divaricazione tra i fini «ultimi» proclamati, relegati nel futuro, e le concrete decisioni politiche nel presente, quindi un linguaggio «ideologico» nel senso peggiore del termine.

Rifondazione Comunista nacque con una direzione burocratica ed altamente istituzionalizzata, costituita da due frazioni, essenzialmente parlamentari, del PCI: quella «togliattiana» e «kabulista» di Armando Cossutta e quella degli ingraiani ex Manifesto-Pdup. Con questa matrice politica il nuovo partito non ha mai avuto la minima possibilità di «rifondare» una «identità» anticapitalistica ed antiburocratica, internazionalista e libertaria, quindi comunista nel senso sostanziale.

Nel 1995 e nel 1998 i «padri fondatori» del partito furono protagonisti di due scissioni (prima di parte degli ingraiani e poi di parte

dei cossuttiani), catalizzate dalla posizione nei confronti del governo (Dini e Prodi I) e con epicentro i gruppi parlamentari. Non si trattò, però, di un processo di «purificazione» a sinistra. Lo scontro interno a Rifondazione Comunista ha avuto a che fare molto più con i tempi e le modalità concrete di realizzazione della partecipazione al governo (mai venuta meno sul piano locale), con la tattica appunto, piuttosto che con linee strategicamente alternative. Il nord della bussola politica del PRC è *sempre* stato la sinistra di governo e la partecipazione a governi, sia nazionali che locali, che si possano definire di centrosinistra.

E' un fatto che, dopo la scissione del 1995 e durante il duopolio con il presidente Cossutta fino al 1998, Bertinotti, «iscritto direttamente alla Segreteria» per svolgere una funzione di rappresentanza esterna o d'«immagine», abbia progressivamente assunto il controllo dell'apparato, emergendo come figura «cari-smatica», dotato di un linguaggio e di uno stile più adeguato ai tempi nuovi di quello dei tardo-togliattiani e vetero-ingraiani e, sul piano interno, capace di fondere in una *koinè* peculiare ex ingraiani ed ex cossuttiani, ex demoproletari, troskisti e «disubbidienti» sparsi. Nell'emergere di una nuova leva burocratica «bertinottiana» fu di grande aiuto il periodo di governo del centrodestra, nel quale fu agevole darsi arie «movimentiste».

Quel periodo si è chiuso da un pezzo, a partire dalla subitanea folgorazione «non-violenta», il cui significato reale fu di mettere in chiaro ai futuri *partner* di governo che non si sarebbero creati problemi nel campo della politica internazionale e militare: operazione che per i sinceri non violenti era ed è semplicemente ignobile.

E, infatti, il partito ha votato l'aumento delle spese militari e le

missioni internazionali «di pace», resta nel governo di uno Stato felicemente membro della Nato, alleato degli Stati Uniti e di Israele, ospitante novanta testate nucleari.

Michele Nobile

Gramsci e la crisi ideologica della sinistra

Forse è ingiusta la lamentela per la inesistenza europea (mondiale?) di una politica di sinistra (conservando al termine il senso specifico che ha assunto nella storia del Novecento). Quando i fondatori diedero al nuovo partito il nome di Rifondazione Comunista, millantavano credito, facevano romanticismo verbale e demagogia, ma in parte erano anche in buona fede e facevano mostra di fedeltà ad una grande tradizione. Di una rifondazione c'era bisogno: il comunismo aveva subito, e non senza colpe gravi, una sconfitta epocale, e a volere ancora credere in quel "mito", occorreva certamente rifondarlo. Non nel senso che occorresse azzerare tutta la sua storia, ma che fosse necessario porre nel suo fondamento una tale quantità e forza autocritica, da legittimare il termine drastico di rifondazione e la continuazione dell'uso di quel nome.

L'operazione è fallita. Mancavano (e mancano) gli elementi necessari per portarla a termine. Li elenco: una seria analisi critica delle cause della sconfitta (lo stalinismo ovviamente non basta); una seria analisi della società europea (e mondiale) del genere di quella iniziata da Marx (forse sarebbe meglio dire la continuazione in termini attuali di essa); mancavano un autentico movimento popolare ed una struttura organizzativa in grado di gestirlo (due cose che non si possono inventare); infine mancava (da più tempo che non si creda) la stessa nozione di "comunismo". E non alludo alla aspirazione alla giustizia sociale, ma ad un progetto che adattasse al presente l'idea originaria del "socialismo scientifico" (perciò niente di simile al *cattocomunismo*, che nasce,

probabilmente, dalla stessa infausta matrice del debolismo filosofico). In questo senso sono *sempre* stato convinto che grattando un po' si sarebbe scoperta la estrema superficialità del "marxismo" di tanti ideologi della seconda metà del Novecento. Che "comunismo" teorico si poteva rifondare?

Ma situazioni del genere non sono prodotte da colpe o debolezze individuali, sono conseguenza culturale di dure e pesanti situazioni oggettive. Che nel nostro caso coincidono con una sconfitta planetaria. Non si tratta di inadeguatezza storica, e nemmeno di fallimento, nè dal punto di vista teorico (morte del marxismo), nè da quello pratico (impossibilità di un sistema economico non capitalistico), ma della vera e propria sconfitta di una strategia mondiale. E' appena il caso di dire che un vittoria non significa necessariamente superiorità reale, ma in questa situazione, chissà per quanto tempo a venire, non è e non sarà possibile nessuna concreta politica di sinistra, nessuna elaborazione di un concreto "progetto" anticapitalistico.

La consapevolezza della necessità storica di una trasformazione radicale della società in senso socialista non dispone, oggi, degli elementi necessari per essere tradotta in progetto politico. Credo che proprio da questo punto di vista l'esempio e il lavoro di Gramsci possano essere profondamente attuali. E' nella fase storica in cui l'azione politica diviene più difficile, non per la durezza dello scontro o i rischi che il militante deve correre, ma per la stessa impossibilità dello scontro, che si impone la necessità e si realizza la possibilità della riflessione e dello studio teorico. Data la sconfitta epocale subita dal movimento

comunista è necessario un profondo lavoro di riflessione per capire tutti i perché, per superare l'attuale perdita del potere conoscitivo di cui soffre il *nostro* marxismo e per provare a ridisegnare i contorni di un nuovo progetto rivoluzionario. Questo progetto ovviamente assumerà forma compiuta (quindi strategia e tattica) solo in stretto rapporto con l'attività di un movimento realmente di massa e realmente rivoluzionario. *Se e quando* questo movimento ci sarà, come naturalmente ci auguriamo.

È in fasi come queste che si è sviluppata la teoria: in queste condizioni Marx ha condotto gran parte del suo lavoro teorico (e lo stesso può dirsi di Lenin). In condizioni analoghe si è sviluppato il più alto livello che la riflessione marxista abbia raggiunto in Italia, quella gramsciana. Gli *Intellettuali e l'organizzazione della cultura* sviluppa proprio il tema della funzione dell'intellettuale e della teoria nel processo rivoluzionario. Una delle colpe meno perdonabili dei micropartiti di sinistra, tutti assorti nei loro scazzi interni e nelle loro aspirazioni governative, sta proprio nell'orrore che sembrano provare verso ogni tipo di formazione dei giovani militanti. C'è in Gramsci una nota di impressionante attualità:

*"Può avvenire che si abbia una generazione anziana dalle idee antiquate e una generazione giovane dalle idee infantili, che cioè manchi l'anello storico intermedio, la generazione che [avrebbe] potuto educare i giovani. ... Non manca mai del tutto ma può essere molto debole "quantitativa-mente" e quindi materialmente nell'impossibilità di sostenere il suo compito. ... Nei gruppi subalterni il fenomeno si verifica più spesso (...) per la difficoltà insita nell'essere "subalterno" di una continuità organica dei ceti intellettuali dirigenti e per il fatto che per i pochi elementi che possono essere all'altezza (...) è difficile organizzare ciò che gli americani chiamano trust di cervelli". ("Vecchi e giovani", in *Passato e presente*, Einaudi, 1951).*

La generazione anziana è, oggi, quella, sparuta ormai, dei vecchi comunisti usciti dalla Resistenza o immediatamente successiva. La gio-

vane è quella degli attuali militanti di sinistra (liceali ed universitari); l'intermedia è quella dei cinquantenni che sono passati attraverso l'esperienza del Sessantotto e degli anni Settanta. Che la maggiore difficoltà stia nella discontinuità e nella disorganizzazione (che poi sono in fondo la stessa cosa) è del tutto evidente: entrambe sono costituite dallo sfaldamento della struttura partitica della sinistra. E' vero, però, che i moderni mezzi informatici potrebbero facilitare il collegamento nazionale e internazionale di un gruppo di militanti che intendesse dedicarsi a questo compito.

Il *da fare* sarebbe immenso, ma potrebbe essere affrontato con la calma consentita proprio dalla crisi della politica attiva. Non dimenticando, da un lato, che proprio il crollo del socialismo reale ha fatto sì che il capitalismo mostrasse, come mai nell'arco del XX secolo, gli aspetti più devastanti della sua natura e dall'altro che l'ennesima dichiarazione di morte del marxismo non ha prodotto nulla di alternativo. Sta sotto gli occhi di tutti la proliferazione di ideologie reazionarie e sostanzialmente irrazionalistiche, che, fragilissime singolarmente prese, costituiscono insieme la solida struttura della cultura reazionaria. Alludo alla *morte delle ideologie*, al *pensiero debole*, alla *globalizzazione*, al *revisionismo storico*, etc che hanno contagiato se non del tutto almeno gran parte di quel che resta della cultura di opposizione, che, privata del suo fondamento e della sua struttura teorica, è del tutto impotente alla lotta ideologica, e slitta lungo il piano inclinato delle contaminazioni fra ideologie diverse e opposte, e si consegna al nemico mani e piedi legati, persino nelle patetiche forme della "pen-sosità" sull'esistenza o meno del Padreterno (quello degli "atei devoti" è un fenomeno che avrebbe provocato i sarcasmi divertiti di Marx). Da notare che questo degrado contagia tutto, anche le ideologie più reazionarie. Basta pensare all'imbarbarimento delle recenti prese di posizione della chiesa cattolica nei confronti dei costumi sessuali e delle appartenenze religiose.

Il ritorno a Gramsci costituisce secondo me un buon punto di partenza

per la ricostituzione di una base ideologico-politica della sinistra. Non solo per quello che ha lasciato scritto, che è un prezioso ed insostituibile patrimonio di idee senza confronto in Italia e nella intera letteratura marxista post-classica, ma anche per il metodo, che consiste nella rassegna critica dell'intero patrimonio ideologico dell'area culturale cui si rivolge e nella critica di esso. Critica puntuale, profonda, spietata e orientata con la inequivocabile chiarezza "di classe" che caratterizza da sempre la critica marxista.

Si tratta di scoprire (smascherare) nell'apparente caos delle concezioni etiche, politiche, filosofiche dei nostri giorni il vero e proprio sistema culturale unitario che, direttamente e indirettamente, esprime la struttura del capitalismo e ne serve gli interessi. Il nostro compito sarebbe più facile e più difficile di quello di Gramsci: più difficile perchè Gramsci doveva confrontarsi con una struttura culturale sostanzialmente costituita da due grandi intellettuali (Croce e Gentile) e con un regime chiaramente fisionomizzato, mentre noi dobbiamo orientarci nel circo equestre degli universitari e delle mode e con una realtà politica che contiene ogni ambiguità possibile; più facile per la portata molto più modesta delle teorie da combattere.

Senza soluzione di continuità dal Romanticismo ai nostri giorni (cioè per gli ultimi due secoli), le matrici del pensiero europeo non marxista, variamente mascherate, sono sostanzialmente tre: l'esaltazione dell'*individualismo*, il mito della "*globalità*" (il cui senso muta nel tempo) e il *pessimismo*, tutte e tre scaturite dalla comune matrice della Rivoluzione industriale, che collega organicamente la figura dell'Eroe (inventore, imprenditore, etc) con l'elemento collettivo variamente inteso (operai, Nazione), ma che provoca, nelle vittime del sistema e negli intellettuali più sensibili, la netta percezione dell'infelicità della condizione sociale diffusa. Tutto ciò è stato interpretato in chiave filosofica dall'idealismo, dal positivismo e dalle varie forme di pensiero negativo (Schopenhauer, Kierkegaard, Nietzsche e tutta l'area

indicata da Lukacs come quella della "*distruzione della ragione*").

E' questo un piccolo schema, apparentemente riduttivo, ma secondo me dotato di una forte capacità interpretativa. Gramsci ci offre un esempio di come collegare strettamente e sistematicamente gli sviluppi attuali della cultura alla tradizione derivata dalla Rivoluzione industriale della fine del Settecento e quindi a tutto il corso del XIX secolo, collegando l'Italia del suo tempo al Risorgimento, con un legame che è organicamente strutturale e non di banale diacronia storica.

Enrico Guarneri

Pensioni e TFR

Cronaca di un semestre

Il 30 giugno è stato per molti lavoratori privati una data che ha procurato dubbi e timori, essendo chiamati a scegliere la destinazione del proprio TFR. I dati definitivi hanno visto aderire ai fondi pensionistici complementari circa il 40% di questi lavoratori. Il restante ha deciso di mantenere il TFR in azienda. Non voglio dare un giudizio sulle scelte operate sia perché ritengo non esista una scelta valida per tutti indistintamente, sia perché il compito delle rappresentanze politiche e sindacali non è quello di indirizzarle, ma di far comprendere i meccanismi che stanno alla base delle scelte stesse, considerando che le decisioni finali sono comunque condizionate da alcuni fattori individuali. Così non è stato se non per rarissimi casi di reale approfondimento del tema e il panorama lavorativo ha visto solo la contrapposizione di due schieramenti: il primo riconducibile alle forze sindacali tradizionali e a gran parte dei partiti politici; l'altro ai gruppi sindacali alternativi, affiancati da Rifondazione Comunista e Comunisti Italiani. Il primo spingendo per l'adesione ai Fondi senza in realtà valorizzarne i veri vantaggi e l'altro che considera questi Fondi una truffa, spingendo per far mantenere il TFR in azienda. In entrambi gli schieramenti a me sembra, però, che siano prevalse le mezze verità, o addirittura prese di posizione ideologiche che spesso hanno mostrato una scarsa dimestichezza con la materia previdenziale o la difesa di interessi particolari. Proverò ad argomentare questa critica, sperando di non disattendere la premessa. Dividerò l'esposizione in tre punti affrontando l'evoluzione del sistema pensionistico e le sue prospettive; le modifiche apportate al sistema di tassazione del TFR; il quadro generale sui Fondi pensione complementari e il loro funzionamento.

1. Quando parliamo del sistema

previdenziale non possiamo non partire dalla riforma che ne ha radicalmente modificato il meccanismo: la cosiddetta Riforma Dini, la Legge N. 335/1995, varata dal governo da lui presieduto. Il fondamento concettuale che ha determinato tale riforma si basava sull'assunto che in Italia l'aspettativa di vita media si sarebbe innalzata ben oltre i 78 anni per gli uomini e gli 84 per le donne (età statisticamente rilevate ancora oggi), creando negli anni a seguire uno squilibrio nei conti pubblici. In realtà vedremo che, pur prevedendo un aumento dell'aspettativa di vita media, l'assunto si dimostra falso e che il movente reale è da ricercarsi nel fatto che mentre in Italia la contribuzione previdenziale per i lavoratori dipendenti è pari al 33%, nei paesi OCSE la media non supera il 20% determinando così nei mercati globalizzati uno svantaggio per le merci qui prodotte.

Vediamo come funzionava il sistema prima della riforma. Con il vecchio sistema ogni singolo lavoratore maturava un'aliquota annua pari al 2% della retribuzione pensionabile, la quale moltiplicata per 40 anni di contribuzione determinava alla fine della carriera lavorativa una percentuale pari a 80. Negli anni di contributo andavano considerati anche i periodi di lavoro non retribuito dati per esempio per i periodi aggiuntivi (non obbligatori) per maternità e i periodi di "scivolo" previsti per le categorie con lavorazioni usuranti. Anche i periodi di lavoro virtuali rientravano in sostanza nel calcolo economico per la pensione. Quindi l'80% era la percentuale che ogni singolo lavoratore vedeva applicata, dopo 40 anni di contribuzione complessiva, per determinare la propria pensione, calcolata fino al 1992 sulla media degli ultimi 5 anni di stipendio. Dopo il 1992 per effetto del Decreto legislativo N. 503/1992, per coloro aventi a quella data almeno 15 anni di contribuzione il periodo di riferimento per

la media è stato innalzato gradualmente fino ad un massimo di 10 anni. Per tutti gli altri il periodo di riferimento sarà ancora e progressivamente più lungo, fino a considerare l'intero periodo lavorativo.

Per vedere cosa avveniva prima della riforma porterò un esempio. Ipotizziamo un lavoratore che all'inizio della carriera lavorativa avesse un imponibile annuo di 11.000 euro (circa 1.200 euro mensili). Il sistema previdenziale prevedeva e prevede ancora un accantonamento pari al 33% di tale cifra, cioè 6.600 euro annue (di cui un quarto a carico del lavoratore e il resto a carico dell'impresa). Poniamo che questo lavoratore sia stato particolarmente "sfortunato" e che negli anni successivi abbia visto un incremento del suo stipendio (recupero inflazione, scatti di anzianità, etc) del solo 1,5 % annuo. Alla fine della sua carriera lavorativa avrà raggiunto un imponibile di circa 36.000 euro. L'accantonamento previdenziale dell'ultimo anno sarà, quindi, pari a 11.880 euro.

Il contributo previdenziale totale dato dalla somma degli accantonamenti annuali sarà di circa 358.000 euro. Se alla cifra accantonata anno dopo anno applichiamo un tasso di interesse del 2% (attualmente i tassi applicati per le somme accantonate dalle imprese variano dal 2,2 al 3,4%) arriviamo intorno ai 530.000 euro. Ipotizzando che sia stato un lavoratore precoce e sia andato in pensione a 57 anni, tale cifra sarà sufficiente comunque a garantirgli una pensione pari al 70% dell'ultimo stipendio per 21 anni (cioè fino ai 78 anni medi). Se i nostri conti sono esatti il vecchio sistema poteva ritenersi sostanzialmente in equilibrio, anche se, considerando i parametri "sfortunati" presi in considerazione, con una leggera perdita da parte del lavoratore. Questo fino al 1995.

La Riforma Dini ha introdotto radicali novità: la prima ha determinato il frazionamento del mondo del lavoro in tre

tronconi erigendo come spartiacque la data del 31 dicembre 1995. A coloro che a tale data avevano maturato almeno 18 anni di contribuzione è rimasto applicato il vecchio sistema (re-tributivo); coloro che avevano meno di 18 anni di contribuzione hanno visto applicarsi il vecchio sistema fino a tale data e il nuovo da tale data in poi (misto); a coloro che non avevano nessun contributo è stata disposta l'applicazione esclusiva del nuovo sistema (contributivo). Senza tale frazionamento difficilmente questa riforma poteva trovare larghi consensi politici e scarse resistenze sociali.

Vediamo ora come funziona il sistema contributivo. Innanzitutto tale sistema non prevede contributi figurativi, ma solo reali e la cifra accantonata negli anni viene rivalutata non in base ai normali tassi di interesse, ma in base al differenziale del PIL (sulla media ISTAT degli ultimi 5 anni), che negli ultimi anni ha viaggiato sempre su valori inferiori ai tassi di interesse e a quelli dell'inflazione, determinando così una immediata svalutazione del denaro accantonato. La contribuzione accantonata, quindi, perde subito di valore. La cifra totale accantonata anno dopo anno determina la base di calcolo su cui al momento del pensionamento vengono applicati i cosiddetti coefficienti di trasformazione. Tali coefficienti non variano in base agli anni di contribuzione, ma a quelli dell'età anagrafica e determinano il livello pensionistico annuo. A parità di anni di contribuzione se un lavoratore per esempio andasse in pensione a 57 anni vedrebbe applicato un coefficiente pari a 4,72; a 60 anni un coefficiente pari a 5,16; a 65 anni un coefficiente pari a 6,13 (tali coefficienti sono stati già ribassati, a partire dal 2010, con il protocollo del 23 luglio u.s. concordato da governo e dai sindacati confederali). Tra il primo e l'ultimo coefficiente applicabile si ha una differenza del 30 %, tale da determinare un disincentivo al pensionamento a età basse, magari anche avendo già maturato 40 anni di contribuzione. Come si è già anticipato, con il nuovo sistema gli anni c.d. "di scivolo" o di assenze giustificate non retribuite (es. maternità oltre il periodo obbligatorio), non corrispondendo a denaro effettivamente versato, sono utili in linea di principio ai fini del diritto alla pensione, ma non rientrano nel calcolo economico della pensione stessa. Si è determinata, così, una ulteriore penalizzazione per le nuove generazioni che svolgono attività usuranti e per le donne.

Considerando che il lavoratore cui viene applicato il sistema di calcolo contributivo

vede accantonarsi alla fine della carriera lavorativa la stessa quantità di denaro dell'esempio riportato per il vecchio sistema (in realtà leggermente meno per via della rivalutazione in base al PIL), vediamo quanto di quello versato gli rientrerà sotto forma di pensione.

Supponiamo una persona di 25 anni che incominci a lavorare oggi e che andrà in pensione a 65 anni dopo 40 anni di contributi. Considerando i dati statistici, che registrano un incremento dell'aspettativa di vita media attuale di 1 anno e 7 mesi ogni 10 anni (la curva statistica dopo gli anni '60 segue comunque un andamento che tende velocemente alla crescita zero), possiamo presumere che vivrà mediamente 84 anni. Quindi percepirà pensione per circa 19 anni. Considerando che, nell'ipotesi più ottimistica, la sua pensione si aggirerà, anche grazie ai correttivi sottoscritti con l'accordo del 23 luglio, intorno al 40/42 % dell'ultimo stipendio, tale lavoratore alla fine della vita, mediamente calcolata, avrà percepito circa 280.000 euro. Poco più del 50% di quel che è stato per lui accantonato. Viene spontanea la domanda: ma allora il restante che fine farà? Il problema è che nessuna forza politica o sociale, qualche volta per scarsa comprensione dei meccanismi, ma soprattutto per opportunità di schieramento, sembra mettere realmente in discussione la validità di tale meccanismo che nasconde un vero e proprio imbroglio. Per concludere questa prima parte, aggiungo che coloro che andranno in pensione con il sistema misto riceveranno una pensione non superiore al 58-60 % dell'ultimo stipendio. Ovviamente questa percentuale è ipotizzabile sempre ottimisticamente per coloro che al 31 dicembre 1995 avevano 17 anni e 11 mesi di contribuzione. Più breve è il periodo di contribuzione antecedente il 1996 e più la percentuale si avvicinerà a quel 40% dato dal sistema Contributivo. In sintesi possiamo affermare che gli attuali pensionati "normali" non sono dei privilegiati, come spesso li si vuol fare apparire, ossia non percepiscono più di quello che hanno accantonato e che la prospettiva di crescita dell'aspettativa di vita comunque non giustifica la "Riforma Dini", né le correzioni successive. L'accordo del 23 luglio u.s. inoltre, perfettamente in linea con le scelte di fondo precedentemente operate, ha ulteriormente divaricato i trattamenti a svantaggio delle nuove generazioni attraverso uno scambio: riduzione dello scalone determinato dalla Legge Maroni a fronte di un abbassamento dei Coefficienti di trasformazione, che inoltre saranno

soggetti dal 2010 a revisione ogni tre anni e non ogni dieci come previsto fino ad ora.

2. Vediamo ora come si è modificato il sistema di tassazione del TFR. Fino al 2000 la tassazione del TFR prevedeva che dalla cifra accantonata (che, ricordiamo, equivale al 6,91% delle voci fisse delle stipendio) venisse dedotta (ossia sottratta all'imponibile) la quota di 600.000 lire annue. Alla risultante veniva applicata l'aliquota fiscale marginale media, ossia l'aliquota media dell'anno di riferimento. In questo modo la tassazione si aggirava intorno all' 11,40 %. Dall'anno 2000 e fino al 2005 le 600.000 lire di deduzione sono state sostituite con 120.000 lire di detrazione (ossia sottratte alle tasse). Il nuovo meccanismo comunque non apportava nessuna modifica concreta sostanziale. Dal 2005, con il governo Berlusconi, il meccanismo delle detrazioni veniva abolito retroattivamente fino al 2000, innalzando così, da tale data, il livello di tassazione fino al 19 %. Inoltre la contemporanea modifica delle curve fiscali ha innalzato ulteriormente questa percentuale minima fino al 23 %. *Dulcis in fundo*, il governo Prodi ha portato con l'ultima Finanziaria questa aliquota fino al 27 % medio. Il nuovo meccanismo fiscale, sostenuto da governi di entrambi gli schieramenti politico – parlamentari, ha avuto come obiettivo soprattutto quello di fare cassa, ma non di rendere appetibili i Fondi Pensione Complementari.

3. I Fondi pensione sono di tre tipi: aperti, chiusi e Piani individuali pensionistici (P.i.p.).

I Fondi chiusi sono quelli costituiti all'interno delle aziende, al quale possono aderire solo i dipendenti. Questi fondi hanno il vantaggio del contributo aziendale e vedono la presenza nei consigli di amministrazione e nelle assemblee dei soci di rappresentanti dei lavoratori.

I Fondi aperti sono quelli gestiti direttamente da banche o assicurazioni e possono aderirvi tutti, anche collettivamente tramite accordi aziendali.

I P.i.p. sono invece i piani pensionistici prettamente individuali stipulati con le assicurazioni.

Vi è stato prima del 30 giugno il tentativo da parte delle grandi compagnie assicuratrici di far equiparare il trattamento dei Fondi aperti a quello dei Fondi chiusi, cioè prevedendo anche per i primi il contributo aziendale. Per fortuna le pressioni non sono state accolte, evitando in questo modo l'apertura di un mercato che non avrebbe risparmiato colpi bassi e all'interno del quale molti lavoratori

avrebbero potuto lasciarvi i propri risparmi.

Ma affrontiamo subito il quesito che tutti si sono posti: convengono più i Fondi pensione o conviene di più il TFR? Premesso che chi scrive non viene neanche sfiorato dall'idea di mettersi a fare il promotore finanziario, per dare una risposta dobbiamo innanzitutto ricordare che il TFR si rivaluta con una percentuale fissa pari a 1,5, alla quale si aggiunge il 75% dell'inflazione reale. Considerando che nel 2006 l'inflazione è stata calcolata al 2%, l'anno passato ha visto il TFR rivalutarsi del 3% (1,5 + 1,5).

I Fondi pensione in genere hanno avuto negli anni passati un rendimento finanziario medio leggermente più alto del TFR, ma l'errore da evitare è quello di misurare con il bilancino questi due parametri. Per capire meglio cosa intendo dire seguirò nel ragionamento riferendomi soltanto ai Fondi chiusi (quelli che si ritengono molto più convenienti), considerando i loro rendimenti finanziari uguali a zero e rigettando (anche se qui non posso argomentare bene il perché), l'ipotesi dell'adesione ai Fondi Aperti o ai P.i.p. ai quali - personalmente - non aderirei mai.

Per legge i Fondi chiusi possono prevedere, a scelta del lavoratore, il contributo aziendale.

Prendiamo il caso di un Fondo in cui il contributo aziendale sia pari al minimo possibile, ossia all'1% delle voci stipendiali (vi sono dei fondi che prevedono anche l'1,5% e il 2%).

In questi Fondi confluiscono per ogni singolo lavoratore: il TFR maturando (i lavoratori che alla data del 28 aprile 1993 già lavoravano, possono aderirvi anche con il 33% del TFR e lasciare il resto in azienda; tutti gli altri possono aderire solo mettendo tutto il TFR maturando); l'1% aziendale e un 1% del lavoratore.

Proseguiamo prendendo a riferimento il lavoratore che aderisce con il 33% del TFR.

Quando diciamo 33 % intendiamo il terzo del 6,91 % sopra richiamato. Nel Fondo del lavoratore entrano $2,3 + 1 + 1 = 4,3$ % delle voci fisse stipendiali. Vediamo quanto costa al lavoratore questo 4,3%. Considerando che l'1% versato nel Fondo è deducibile, in realtà il costo vero è pari allo 0,73 %. Se lo aggiungiamo al 2,3 %, non calcolando l'1 % messo dall'azienda, abbiamo un costo complessivo di 3,03 %. Se mettiamo in rapporto i due numeri, $4,3/3,03$ abbiamo un rendimento pari al 42 %. Se il calcolo lo rapportassimo considerando l'intera quota del TFR avremmo un rendimento comunque superiore al 16 %. Percentuali alle quali poi vanno aggiunti gli eventuali rendimenti finanziari. Ovviamente più è alto il contributo aziendale più è alto questo

rendimento, fisso e senza condizioni. Quindi il vantaggio economico rispetto al TFR è inequivocabile.

Ma i Fondi chiusi sono affidabili? Nessuno è in grado di garantirlo, però è bene capire come funziona il meccanismo. Il Fondo, che è controllato anche da rappresentanze di lavoratori, ha come scopo principale quello di raccogliere le adesioni, ma non di gestirlo. Il denaro che confluisce nel Fondo viene versato in una banca o in un gruppo di banche. Gli investimenti operati, in genere in titoli di Stato e azioni a basso rendimento e quindi a rischio limitato, vengono decisi invece da Istituti terzi individuati tramite gare dai Fondi stessi. Sopra questo triangolo sovrintende la COVIP (con l'anno prossimo la Banca d'Italia e la Consob). Ora, non che questo meccanismo dia il massimo delle garanzie e non sempre gli organismi statali hanno dato prova di professionalità, ma paragonare fallimenti di Fondi pensionistici privati come Enron o, senza andare lontano quello della Comit (casi in cui questo meccanismo di reciproco controllo era assente), appare improprio.

Per i Fondi inoltre è previsto un sistema fiscale più vantaggioso, in quanto una volta andati in pensione i lavoratori vedranno il proprio capitale tassato al massimo al 15 %; percentuale che si riduce dopo il quindicesimo anno di adesione fino ad arrivare ad un minimo del 9 %.

Probabilmente in futuro questo vantaggio verrà assottigliato anche se non azzerato in quanto già oggi si elevano voci critiche circa il divario del sistema fiscale applicato ai Fondi rispetto al TFR.

In conclusione, quello che ci premeva dimostrare è che se di scippo si deve parlare bisogna riferirsi a quello operato a partire dal 1992 con le modifiche al sistema previdenziale. Il meccanismo dei Fondi pensione complementari a mio parere è nato, invece, sullo sfondo di una preoccupazione: le nuove generazioni, anche quelle che (forse) riusciranno a passare senza le ossa rotte attraverso le maglie dell'attuale mercato del lavoro, si troveranno, dopo una vita di lavoro, anche nel caso di stipendi medio-alti, con una pensione da fame.

Questa condizione ovviamente potrebbe determinare una conflittualità sociale difficilmente gestibile dall'apparato statale. Occorrevano quindi dei correttivi che rendessero la prospettiva meno dura e i Fondi, come elementi di trasformazione del TFR, ne sono lo strumento. Non si immaginavano correttivi sostanziali e infatti anche i Fondi chiusi, per quanto economicamente convenienti rispetto al TFR, non lo sono. La Ragioneria dello Stato ha azzardato un'ipotesi che prevede

un'integrazione alla pensione al massimo del 20%. Quindi attraverso la previdenza integrativa si otterrà una pensione complessiva che si aggirerà intorno al 60% dell'ultimo stipendio.

Lo schieramento politico antagonista non sembra aver compreso a pieno le dinamiche in atto, e francamente anche l'ipotesi attualmente più avanzata messa in campo da Rifondazione Comunista, che prevede la gestione dei Fondi da parte dello Stato, attraverso l'Inps, appare poco convincente. Infatti, anche se è condivisibile la ricerca di garanzie (forse) più elevate attraverso una gestione statale dei Fondi, la struttura attuale del sistema previdenziale, con questa impostazione, non viene comunque messa in discussione. Sarebbe invece necessario portare anche questi ragionamenti tra i lavoratori dipendenti, in special modo tra quelli inquadrati nei profili inferiori, per costruire un movimento di massa che tra i suoi obiettivi abbia anche quello di invertire la tendenza di un meccanismo che redistribuisce in modo a dir poco "squilibrato" grandi quantità di denaro e che se non modificato getterà intere generazioni di futuri pensionati nella miseria.

Claudio Di Lisio

Avviso ai lettori

Sono disponibili tutti i numeri arretrati di *Cassandra*, in formato pdf. Potete riceverli gratuitamente, inviandoci il vostro indirizzo di posta elettronica.

Noi ci preoccuperemo di inviarvi per posta elettronica i numeri richiesti in formato pdf e voi dovrete solo stampare le pagine che vi interessano.

La Redazione

Dibattito



Noterelle

Da due anni si discute su questa rivista del significato e del valore (e dell'accettabilità) del termine "marxismo ortodosso". La discussione ha ruotato intorno alla possibilità di individuare qualche criterio per stabilire che cos'è (se esiste) il *marxismo ortodosso* in contrapposizione a una pluralità di marxismi tutti ugualmente validi e buoni di cui ha parlato Alfonso Gianni in occasione della presentazione del libro di Cristina Corradi intitolato (appunto) *Storia dei marxismi in Italia*.

Ritorno sul tema del marxismo ortodosso dopo l'interessante intervento di Baptiste Eychart che condivido in buona parte e che (oltre a introdurre un punto di vista lontano dalle vicende italiane), ha offerto un panorama storico dell'argomento: l'ortodossia ai tempi della II e della III Internazionale, l'ortodossia ai tempi di Stalin, il recupero e la valorizzazione del suo opposto, l'eterodossia come reazione all'ossificazione e sclerosi del marxismo staliniano, particolarmente insopportabile nel secondo dopoguerra.

In risposta ad Eychart posso dire che, rileggendo la mia definizione di "marxismo ortodosso" (vedi *Cassandra* N. 14/2005) quella definizione non mi sembra affatto

rigida, fideistica o burocratica (mi riferisco alle parole da me effettivamente scritte e non alle suggestioni che esse possono sollevare).

Infatti sostenevo che il marxismo *ortodosso* "è quella linea teorica e quell'agire politico che, sia pure in modo diverso ed eterogeneo a causa delle diverse situazioni storico-politiche, parte dall'accettazione del lascito teorico marxiano (...), del progetto politico originario («Marxista è colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della dittatura del proletariato») e li applica in modo creativo, coraggioso e intelligente alla situazione storicamente data."

Dicevo anche che: 1) marxista ortodosso è colui che periodicamente rimette in discussione, aggiorna e approfondisce il metodo *alla luce della finalità politica anzidetta*; 2) così come lo è colui che alla luce del lascito teorico marxista *riflette sul progetto originario* (anche nel senso più pessimista che oggi possiamo ipotizzare). Aggiungevo infine che di fronte a mille problemi nuovi non serve a molto ricorrere ai classici, ma bisogna avere il coraggio intellettuale e morale di tentare un'applicazione creativa del metodo marxista.

La prima frase significa che marxista è colui il quale, desiderando la realizzazione del comunismo, aggiorna spregiudicatamente la teoria (quindi andando anche contro certi postulati “classici” di essa, compresi, eventualmente, quelli dello stesso Marx). La seconda frase significa che marxista è anche chi - usando il metodo marxista - riflette spregiudicatamente, onestamente e drammaticamente se sia realisticamente possibile oggi realizzare il progetto comunista. Come si vede, la mia ricerca dell’ortodossia non punta affatto al recupero di una rassicurante “età dell’oro”, né tanto meno, a un ennesimo noiosissimo “ritorno a Marx”. Sono contento - ovviamente - della pubblicazione integrale e fedele dell’*opera omnia* di Marx, ma non mi aspetto sorprese (1).

Senza quelle elementari discriminanti chiunque potrebbe definirsi “marxista”, tanto più che a distanza di 150 anni dall’opera di Marx tutte le scienze sociali ne sono state definitivamente marcate. Oggi nessuno studioso di storia, sociologia o politica può fare un’analisi che non tenga conto dei “fattori materiali” e quindi che non parta da una analisi in principio realistica (e quindi “marxisteggiante”) della società. Questo da un lato mette a disposizione una vastissima quantità di materiale “grezzo” che possiamo usare per le nostre analisi, dall’altro ci obbliga ad affinare i nostri strumenti di analisi: di qui l’esigenza di individuare (se esiste) un minimo comun denominatore per ciò che chiamiamo “marxismo”.

Infatti la storia del marxismo è piena di teorie *marxisteggianti* o *pseudomarxiste* che fanno riferimento solo ad alcuni dei principi marxiani, escludendone altri, e che sono in realtà estranee all’azione e al pensiero di Marx ed Engels. Altre

teorie pur condividendo apparentemente le finalità politiche del marxismo sono estranee al suo metodo; si tratta delle cosiddette *deviazioni*: stalinismo, revisionismo, economicismo, estremismo, socialismo rivoluzionario, operaismo.

È per questa ragione che, pur utilizzando spregiudicatamente la produzione corrente degli studiosi “borghesi” (come d’altronde fecero sempre Marx e Lenin) dobbiamo recuperare l’istanza politica e ideale del marxismo. L’istanza ideale del marxismo è sempre quella: offrire una via di scampo all’umanità attraverso una rivoluzione che sia insieme politica e sociale. L’istanza politica (ovvero il marxismo come teoria politica) è quella che si preoccupa del “come” arrivarci.

Inutile negare che ambedue le istanze sono state travolte dalla crisi di fine secolo e devono essere faticosamente rifondate, granello dopo granello. Ecco quindi il senso delle due discriminanti minime che suggerisco per distinguere il marxismo da tutte le altre teorizzazioni più o meno radicali. Riprendere l’analisi del mondo attuale, riflettere sulla possibilità che esso offre alla realizzazione del progetto comunista, riflettere sul come. Il marxismo non è un pensiero *debole, fluttuante, nomade*, etc., ma è una ideologia politica “forte”, abbastanza strutturata e molto finalizzata politicamente.

E infatti lo scopo della mia ricerca di alcune discriminanti *minime* è essenzialmente politico: secondo me è fondamentale oggi fare i conti con due precise manifestazioni politico-culturali che funzionano come anticorpi politici (o come “ostacoli epistemologici” secondo il termine coniato da Maria Turchetto) verso il marxismo e che impediscono quella ripresa dell’elaborazione teorica e dell’iniziativa politica che ci sta a cuore: l’operaismo e il marxismo

accademico.

Non è possibile affrontare ora e qui questi temi, ne riparleremo prossimamente.

Lillo Testasecca

Note

1) Mi riferisco alla nuova edizione storico critica delle opere di Marx ed Engels, la Marx Engels Gesamtausgabe (o MEGA 2). Al riguardo rimando a Manfred Neuhäus, “Classico tra i classici. Basi filologico-editoriali, struttura e ultimi sviluppi della Marx-Engels-Gesamtausgabe (MEGA)” in *Sulle tracce di un fantasma*, a cura di Marcello Musto, manifestolibri, Roma, 2005.

libri

***Ripensare la forma-scuola*, a cura di Eros Baroni, Franco Angeli, 2007, pp. 287, € 19,00**

Con la rottura del compromesso keynesiano la spinta incontenibile del neoliberalismo tende a "mercantizzare" qualsiasi servizio pubblico di emanazione statale ed in particolare punta a sussumere alla sua logica - privatizzandolo - il mondo dell'educazione, che è il luogo deputato storicamente a sviluppare una "pedagogia critica" in grado di distanziare il soggetto dalle immagini del mondo veicolate dal discorso economico dominante, al fine di permettergli di diventare uomo, rendendolo "contemporaneo alla sua epoca".

Ciò ha determinato una crisi di senso della "forma scuola", se si considera che l'egemonia dell'impresa e il dettato di una Costituzione europea fondata sul primato del mercato richiedono un costante modellamento dei sistemi scolastici nazionali in direzione della formazione di una forza lavoro qualificata e adattabile per i comparti elevati tecnologicamente della produzione, stante che per le occupazioni più seriali e dequalificate è disponibile una riserva smisurata di

forza lavoro precaria e migrante, canalizzabile se necessario nei percorsi mirati della formazione professionale.

Nel nostro paese questa subordinazione alla razionalità economica e tecnocratica ha trovato la sua traduzione pratica nella privatizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego e nella conseguente gerarchizzazione dei rapporti lavorativi, svilente il momento collegiale, sviluppandosi grazie ad una tanto declamata, ma pericolosa autonomia scolastica nelle politiche social-liberiste di Luigi Berlinguer e, successivamente, in quelle confessional-privatistiche della Moratti.

Ovviamente queste "riforme" degli ordinamenti e dei cicli scolastici hanno incontrato diffuse ed alterne opposizioni, in rapporto anche al mutare dell'orientamento politico degli esecutivi, ma di rado queste "resistenze" si sono confrontate con il problema "del rinnovamento dell'asse educativo e della riforma dei contenuti".

Rispetto a questo vuoto di elaborazione progettuale è ora a disposizione il volume curato da Eros Baroni *Ripensare la forma -scuola*, che si giova del contributo di un gruppo di studiosi e collaboratori dell'IRRE Lombardia preoccupati, per riprendere il Z. Bauman di *Vita liquida*, di "espandere la propria immaginazione morale" anziché conformarsi ai dettami del pensiero tecnocratico.

Questo lavoro collettivo focalizza una serie di tematiche nodali (la complessità, l'organizzazione, la persona,

la formatività, la contemporaneità, la cittadinanza) per una politica di riscolarizzazione, ove "il lato positivo è costituito oggi dall'idea di una trasformazione qualitativa nello sviluppo quantitativo della scuola di massa".

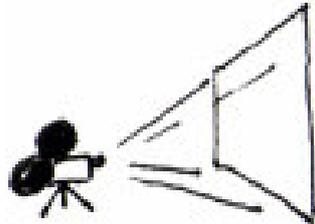
L'audace intenzione di non gettare il bambino con l'acqua sporca, ovvero la scuola come luogo di trasmissione di un sapere emancipatorio nel solco dell'articolo 3 della Costituzione italiana, che non risente dell'influenza delle differenziazioni sociali e si oppone al dominio della forma merce, non prescinde dalla coscienza che "se la relazionalità ontologica viene sussunta dall'essere individui proprietari e competitivi, anche il capitale sociale diventerà soltanto capitale" (P. Zanelli).

Pertanto, l'obiettivo di una formazione onnilaterale e di una nuova germinazione umanistico-scientifica richiede la promozione di una "riflessività" della professionalità docente, mirata ad una revisione radicale della prassi formativa, per "delineare processi educativi capaci di produrre mappe cognitive di tipo evolutivo" (M. Ceruti).

E' convinzione, infatti, degli autori di questo prezioso testo che solo con una rimotivazione del corpo insegnante ed una giusta mediazione valoriale tra il curriculum implicito e il curriculum esplicito, ci si possa incamminare nella pratica quotidiana in direzione di una cultura riformatrice che rilanci l'indiscussa funzione sociale della scuola.

Gian Marco Martignoni

film



La ragazza del lago

In un piccolo paese friulano una ragazza viene trovata morta, nuda, in riva al lago. E' stata uccisa e qualcuno (l'assassino?) ha coperto le spalle del cadavere con un giubbotto. Tutto farebbe pensare a un delitto sessuale, ma ... La trama è quella classica dei buoni e ben costruiti "gialli". Ognuno, per ragioni diverse, potrebbe essere il colpevole: la soluzione resta incerta fino all'ultimo. Anche questo, probabilmente, spiega il notevole successo di pubblico di questo primo film del giovane regista Andrea Molaioli, che si è avvalso dell'ottima interpretazione di Toni Servillo (il commissario incaricato della indagini), della Golino e della Bonaiuto. Ma nel film c'è dell'altro, non si tratta di un elegante e piacevole "già visto". Su un impianto tradizionale emergono

situazioni esistenziali, condizioni umane contemporanee, che vanno oltre la rappresentazione delle meschinità di una comunità "arcaica". Le persone vivono infatti una trasformazione, stanno passando da una dimensione agricola - pastorale ad una dimensione "moderna" (per così dire) senza la possibilità di "controllarne" (e capire) il significato e le implicazioni.

Di qui i traumi: insofferenza dei figli verso i padri, livore dei padri verso i figli e insieme incapacità di "separazione" fra gli uni e degli altri; crisi sfociate nella follia. Conclusione amara, che non lascia spazio alla speranza.

Jacopo Chiron

Senza alternative

Ministro, perché si è astenuto?

Il 'pacchetto' è nato male perché è il risultato di una campagna messa in piedi da alcuni partiti del centrosinistra per sdoganare la questione della sicurezza declinandola come ha sempre fatto la destra. Abbiamo litigato a lungo e abbiamo corretto alcuni errori macroscopici, (...) ma l'impianto è rimasto tale e quale.

Gli elettori si aspettavano di più.

Sul tema della sicurezza, attorno a cui la destra ha svolto e svolge un lavoro sulla sua massa, la sinistra non c'è mai stata: e certi errori si pagano.

La Commissione d'inchiesta per il G8 è stata affossata. Un altro schiaffo. Può il Prc limitarsi a dire che così non va perché quella Commissione era prevista nel programma dell'Unione?

E l'alternativa qual è? Qui ci vorrebbe una riflessione più ampia.

Paolo Ferrero, ministro della Solidarietà sociale
il manifesto, 31 ottobre 2007

WWW:
su internet
potete
trovare

Monthly Review

October 2007, Volume 59,
 Number 5

[http://www.monthlyreview.org/
 index.html](http://www.monthlyreview.org/index.html)

The Dismantling of
 Yugoslavia: A Study in
 Inhumanitarian Intervention
 (and a Western Liberal-Left
 Intellectual and Moral
 Collapse)

L'intero numero è dedicato alla crisi
 della Jugoslavia e consiste di un
 unico, lungo saggio di Edward S.
 Herman e David Peterson.

Dissident Voice

<http://www.dissidentvoice.org/about/>

Dissident Voice is an internet newsletter
 dedicated to challenging the distortions and lies
 of the corporate press and the privileged
 classes it serves. The goal of Dissident Voice is
 to provide hard hitting, thought provoking and
 even entertaining news and commentaries on
 politics and culture that can serve as
 ammunition in struggles for peace and social
 justice.

In questo sito potete leggere il saggio:

Crisis of US Capitalism
 or the Crisis of the US
 Wage and Salaried
 Worker? by James Petras
 July 18, 2006

[http://www.dissidentvoice.org/July06/Petras
 18.htm](http://www.dissidentvoice.org/July06/Petras18.htm)

PaginaUno

Percorsi Intellettuali

Numero 4, Ottobre-
 Novembre 2007

[http://www.rivistapaginauno.it/
 quartnumero.php](http://www.rivistapaginauno.it/quartnumero.php)

<"PaginaUno" è una nuova rivista letteraria che
 nasce con l'intenzione di ricoprire uno spazio
 critico e culturale vuoto da tempo. E non perché
 in Italia manchino le riviste letterarie. Al
 contrario, ce ne sono e ne nascono. Bensì
 perché nella loro impostazione si nota il
 medesimo vizio delle pagine culturali dei
 quotidiani: l'adesione totale e mansueta alle
 logiche di un mercato proiettato verso la
 riduzione della letteratura a mero strumento di
 intrattenimento. Un meccanismo che si riflette
 nel disimpegno generalizzato di cui si nutre il
 comune sentire nazionale. Questo è l'indice
 del numero quattro, appena uscito:

Il chiasso e il silenzio

Nel commentare il successo commerciale del
 saggio *La Casta*, e la reazione degli italiani
 nell'apprendere l'entità dei costi del sistema
 politico, qualche analista in crisi di ispirazione
 ha presagito per l'Italia un futuro di scenari
 rivoluzionari. Improvvisamente, il sistema
 informativo si è destato, ha scoperto un vecchio
 vizio nazionale, l'antiparlamentarismo (**Antonio
 Gramsci**), e l'ha ribattezzato con il nome di
 Antipolitica. Ennesima impostura montata ad
 arte. Nel momento in cui il libro individua come
 Casta esclusivamente il potere politico, finge di
 dimenticare che la cosiddetta *élite* di potere, in
 Italia, è caratterizzata da uno spaventoso
 intreccio di interessi e di privilegi che
 comprende il mondo dell'informazione,
 dell'economia, della finanza, dello spettacolo,
 dell'intellettualità, dell'arte, dello sport...
 (**Marco Despontin**). Al cittadino non rimane
 che diffidare dei prodotti inscatolati da una
 Casta così grandemente composta, e rifiutarla
 in blocco con l'unico vero gesto politico in suo
 potere: smettere di consumare!
 I costi della politica sono una piuma, rispetto
 alla devastazione sociale, causata dall'operato
 dei politici in termini economici, finanziari e
 lavorativi; in termini di vite umane, di
 solitudine sociale, di precarietà lavorativa
 (**Roberto Monguzzi**); in termini di disagio
 femminile in un mondo declinato al maschile
 (**Giovanna Baer**); di colpevole resa dello Stato
 alle esigenze di mercato e del neoliberalismo

(**Erika Gramaglia**). E mentre il chiasso
 mediatico si confronta con il nulla, nel silenzio
 cadono i pesanti sospetti di brogli sugli ultimi
 risultati elettorali; le accuse mosse alla Chiesa
 di Roma, per avere insabbiato e coperto casi di
 pedofilia che coinvolgono ecclesiastici di
 Irlanda, Stati Uniti e Brasile (**Giovanna
 Cracco**); e le vere ragioni nascoste dietro nuovi
 modelli di leggi razziali quali la Bossi-Fini e
 l'istallazione dei Cpt (**Annamaria Rivera**
 intervistata da **Luciana Viarengo**).
 Come diceva **Carlo Levi**, la classe dirigente
 italiana non è mai cambiata dal Risorgimento a
 oggi. Centocinquanta'anni di continuità in
 bilico tra trasformismo e revisionismo, di cui la
 parabola iniziata con Tangentopoli e che si
 chiuderà con l'intestazione di una strada a
Craxi - e la sua beatificazione - rappresenta
 solo l'ultimo tangibile esempio (**Walter G.
 Pozzi**).

D'altronde, le strade italiane sono piene di eroi
 alla Craxi; simboli e fissativi di determinati
 momenti storici; di una Storia che parla di
 uomini politici, ma anche di bravi e coscientosi
 militari che un tempo difendevano la Patria, e
 oggi sono impegnati in costose missioni dalle
 misteriose finalità (**Nicola Loda**), e di generosi
 mecenati, ostinatamente dediti... alla
 celebrazione del culto di se stessi (**Manuel
 Pozzi e Valerio Tiezzi**).»

Cassandra
 Trimestrale
 di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma
 N. 401/2001
 del 19.9.2001

Direttore responsabile:
 Mario Ronchi

Stampato in proprio

Distribuzione gratuita

n. 21/2007

(numero chiuso il 6 novembre)